

«Piutosto cavata, o immitata, che tradotta».
Su alcune traduzioni di Teocrito nel Cinquecento

Francesco Davoli
(Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari)

ORCID 0000-0001-6747-1833
DOI: 10.54103/consonanze.161.c330

Abstract

Il saggio passa in rassegna alcuni fra i primi volgarizzamenti dal *corpus Theocriteum* in endecasillabi sciolti (testi di Trissino, Alamanni, Amomo, Varchi, Muzio), tentando di ricostruire per ciascuno le possibili stampe di riferimento (sulla base di spie testuali), individuando gli ipotesti alternativi alla fonte greca seguiti nelle traduzioni (come la produzione bucolica latina e in particolare virgiliana), e segnalando eventuali interferenze reciproche o riprese dalla tradizione lirica volgare.

Parole chiave: Volgarizzamento, Teocrito, Virgilio, endecasillabi sciolti, Trissino, Alamanni, Varchi.

Abstract

The essay examines some of the earliest translations in blank verses from the *corpus Theocriteum* (poems by Trissino, Alamanni, Amomo, Varchi, Muzio), attempting to reconstruct for each the possible source editions (on the basis of textual clues), identifying the classical texts (and in particular the Latin bucolic production) which compete with the Greek source followed in the translations, and pointing out possible reciprocal connections or echoes from the vernacular lyric tradition.

Keywords: Translation, Theocritus, Vergil, blank verse, Trissino, Alamanni, Varchi.

1. Il corpus di riferimento

Nell'inviare all'amico Cosimo di Palla Rucellai una traduzione «dal Capraro di Teocrito», realizzata su suo invito, Benedetto Varchi non mancava di sottolineare come si fosse «ingegnato di non lasciare niuno, o pochissimi de' sentimenti di Teocrito», avendone «aggiunti molti de' suoi, di maniera, che ella si può chiamare piuttosto cavata, o immitata, che tradotta».¹ La traduzione varchiana, a quell'altezza, si inseriva in un filone di volgarizzamenti (e più in generale di imitazioni) da Teocrito la cui origine è da rintracciare nella sperimentazione alamanniana prima e trissiniana poi di almeno vent'anni prima, e le cui fondamenta erano state poste già negli ultimi decenni del Quattrocento. Con la progressiva penetrazione dell'insegnamento della lingua greca in Italia, infatti, anche nell'ambito dell'egloga in volgare avevano iniziato ad affacciarsi nuovi possibili modelli accanto a quello fornito fino a quel momento in maniera quasi esclusiva da Virgilio. Se il culmine della produzione bucolica volgare di “prima generazione” è rappresentato dalla pubblicazione nel 1482, a Firenze, delle *Bucoliche elegantissime*, che si aprono proprio con un volgarizzamento delle *Bucoliche* virgiliane a opera di Bernardo Pulci e che costituiscono una sintesi di tendenze sviluppatesi nei decenni precedenti (con le egloghe di Arzocchi, Benivieni e Buoninsegni) e al contempo un canone per gli anni a venire,² già sul finire del secolo al poeta mantovano sono affiancate nuove *auctoritates* bucoliche, sia latine (Calpurnio Siculo, Nemesiano) sia soprattutto greche (il *corpus Theocriteum*, che sotto il nome del poeta siracusano trasmetteva anche testi oggi attribuiti a Mosco e Bione:³ da qui in avanti, per comodità, si indicheranno i testi di Teocrito, Mosco e Bione con le sigle T, M e B se-

1. La lettera in questione, da datare alla seconda metà del 1539, è edita in Ferroni 2013, 47-48.

2. Per una storia dell'egloga in volgare sono imprescindibili i rimandi a Carrara 1905, Pieri 1994, Carrai 1999, Ferroni 2012, Tisconi Benvenuti 2017, Danzi 2018. Sulla stampa delle *Bucoliche elegantissime* si vedano invece Giorgi 1915, Battera 1990, Merlini 2009. Un più puntuale accenno ai primi volgarizzamenti in quest'ambito, infine, è in Dionisotti 1967, 155-156.

3. Sulla circolazione cinquecentesca di Calpurnio Siculo e Nemesiano si vedano Reeve 1978 e Reeve 1983. Sul fronte greco, invece, si tenga quantomeno conto del fatto che nello Studio di Firenze, nel 1483-84, Poliziano tenne un corso su Teocrito (su cui cfr. Garin 1914); e per una prima diffusione del siracusano cfr. Vecce 2007, Corfiati 2013 (in particolare a p. 4 e a p. 20, n. 20), e soprattutto Comboni 2021 (con la relativa bibliografia).

guite dal relativo numero arabo; per le egloghe virgiliane si adotta invece la lettera V).⁴

Alla luce di una tale evoluzione nel rapporto con i modelli che si verifica in coincidenza con il passaggio di secolo, il saggio prenderà in esame alcune fra le prime traduzioni (più o meno libere) dal *corpus Theocriteum*, in endecasillabi sciolti,⁵ per verificare se sia possibile individuare i supporti materiali di trasmissione del testo greco di cui i diversi autori si sono serviti; per determinare se l'ipotesto sia da identificare sempre con il solo siracusano o se al contrario nel processo traduttivo sia riconoscibile una funzione di mediazione rivestita di volta in volta da altri modelli classici (e da quello virgiliano in particolare); infine, per segnalare eventuali interferenze reciproche – in particolare nei casi di traduzioni dal medesimo testo teocriteo – o riprese dalla tradizione lirica volgare. Il primo testo in assoluto che non desuma da Teocrito semplici motivi o singole tessere, ma che si rifaccia invece all'ipotesto in maniera abbastanza diretta, sembra essere in realtà non un componimento in sciolti ma il capitolo ternario *Se in selva di myrto ombrosa e verde* di Bernardo Accolti (trasmesso dal ms. Ross. 680 della Biblioteca Apostolica Vaticana, cc. 36r-38r, dove è preceduto da una rubrica che recita *Luctus Veneris ex Theocrito*),⁶ che, pur con vari tagli e aggiustamenti, è un adattamento di B1, non troppo difforme dal modello. Ciononostante, si è deciso, per ragioni operative, di restringere il campo d'indagine alle sole traduzioni in endecasillabi sciolti, così da avere un corpus di riferimento compatto e poter meglio confrontare il comportamento dei vari autori a “parità di metro”. Per le stesse ragioni si sono esclusi

4. Le edizioni di riferimento sono rispettivamente Gallavotti 1993 (ma si tiene conto di Vox 1997 per la numerazione dei testi) e Verg., *ed.*

5. A partire almeno dal secondo decennio del Cinquecento, vale a dire dalla quasi contemporanea sperimentazione metrica di Trissino e Alamanni, lo sciolto soppianta in maniera progressivamente sempre più rilevante la terza rima o la polimetria anche in ambito eglogistico (e ciò vale a maggior ragione per quei componimenti bucolici che si pongono come volgarizzamenti – più o meno espliciti e più o meno fedeli – dei testi del corpus teocriteo). Si vedano a riguardo Keniston 1920, De Robertis 1981 e in particolare Borsetto 2009; più in generale, per lo sciolto come metro traduttivo, cfr. Sansone 1948, Martelli 1984, 543-555, e Bucchi 2009; per qualche considerazione metrica, in relazione soprattutto allo sciolto in contesti didascalici, cfr. infine Soldani 1999. Per le modalità con cui lo sciolto è impiegato, più nello specifico, in relazione alle traduzioni da Teocrito sia permesso un rimando a Davoli 2022, in cui sono presi in considerazione da un punto di vista metrico-stilistico pressoché i medesimi volgarizzamenti qui passati in rassegna sotto il profilo più latamente testuale.

6. Il codice è consultabile al seguente link: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ross.680.

dall'analisi testi come l'VIII delle *Pistole* di Luca Pulci (che per la verità condivide con il modello greco soltanto una generica ispirazione, e più che una traduzione di T11 è una libera variazione sul tema, contaminata peraltro dal registro epistolare proprio delle *Heroides* ovidiane), le traduzioni di Ἑρως δραπέτης (= M1)⁷ e quella varchiana della *Morte di Adone*,⁸ nonché l'egloga di Annibal Caro che traduce T1 e che compare nelle sue *Rime* postume (Venezia, 1569), in quanto già fatta oggetto di un'approfondita analisi.⁹ I testi presi in considerazione sono quindi le due egloghe trissiniane in coda alle sue *Rime* (Vicenza, 1529), che traducono rispettivamente T1 e T3;¹⁰ le otto egloghe alamanniane che si rifanno a testi del corpus teocriteo, fra le quattordici complessive che compaiono nel primo tomo delle *Opere toscane* (Lione, 1532: sono le egloghe 1, 2, 5, 6, 7, 8, 9 e 10, che traducono nell'ordine T1, M3, T5, T11, T2, T8, T3 e B1; per indicarle da

7. Il componimento, che fin da subito è attribuito a Mosco nelle raccolte quattro-cinquecentesche, sviluppa tematiche riconducibili a un ambito lirico-epigrammatico più che strettamente bucolico – è trasmesso, non a caso, dall'*Antologia Palatina* (IX 440), nonché dalla *Planudea*, con il riconoscimento della paternità di Mosco a partire dalla *principes* del 1494 curata da Giano Lascaris – e forse anche per questo è reso con metri diversi dall'endecasillabo sciolto: fra i volgarizzamenti sono da ricordare almeno quelli in terza rima di Girolamo Benivieni (realizzato però a partire dalla versione latina di Poliziano) e di Varchi, editi rispettivamente in Leporatti 2008 al n° LXVIIIb e in Morelli 1810, e quello in endecasillabi baciati di Alamanni, che si legge in Id., *Versi e prose*, II, 137-138; assai più libera è la versione che ne offre Tasso in endecasillabi e settenari variamente alternati e rimati (cfr. Tasso, *Amor fuggitivo*). Sull'argomento si rimanda a Hutton 1928, Fucilla 1929, Scopelliti 2016.

8. La traduzione è in questo caso un'ode con schema aBBcACA: la si legge in Poggiali 1813, I, 414-416.

9. Garavelli 1995, in cui è anche data un'edizione del testo nelle sue due redazioni del 1533-1534 e del 1562-1565.

10. La segnalazione dell'ipotesto era accennata in Morsolin 1894, 135 (che rimanda genericamente a Teocrito), e quindi precisata in Mazzoleni 1996, 311, n. 6. L'edizione di riferimento dei testi (che sono il LXXVIII e il LXXIX, da qui in avanti indicati come Triss1 e Triss2) è quella curata da chi scrive (Trissino, *Rime*). Si segnala che Trissino, così come Alamanni e in misura minore Varchi, ebbe stretti legami con l'ambiente degli Orti Oricellari, animando anche alcune sue riunioni – celebre, a tal proposito, la testimonianza di Varchi: «mi ricorda che già, essendo io fanciullo, con Zanobi Buondelmonti e Nicolò Machiavelli, M. Luigi essendo garzone andava all'orto de' Rucellai, dove insieme con M. Cosimo e più altri giovani udivano il Trissino, e l'osservavano più tosto come maestro o superiore, che come compagno o eguale» (Varchi, *Lezione terza*, 718). Non sarà un caso, allora, che i tre condividano una forte tendenza allo sperimentalismo metrico e al recupero di modelli greci, e che i primi due in particolare siano stati gli iniziatori e i teorizzatori dell'uso dello sciolto anche in ambito bucolico. Sugli Orti come centro di sperimentazione letteraria si rimanda almeno a Piccioli 1968 e a Cambi 2015.

qui in avanti si impiegherà l'abbreviazione Al seguita dal numero arabo);¹¹ l'egloga che si trova nelle *Rime toscane* (Venezia, 1538) di Amomo, che traduce B1;¹² l'*Europa* di Muzio, che compare nelle sue *Rime* (1551)¹³ e che è in realtà più un rifacimento che una traduzione di M2; la seconda egloga in appendice ai *Sonetti* di Varchi (Venezia, 1555), che si rifà a T3.¹⁴

2. Le fonti materiali dei volgarizzamenti

Un primo elemento da valutare è se, sulla base di spie traduttive di caratteri lessicali, di particolari omissioni, e così via, sia possibile individuare con precisione il testo base su cui i vari volgarizzamenti sono stati esemplati, o quantomeno determinare se gli autori abbiano fatto ricorso al testo originale greco o a una sua versione latina. Dopo la *princeps* (un incunabolo milanese del 1480-1481 che trasmette i soli idilli 1-18 di Teocrito), tre sono le principali edizioni stampate entro i primi decenni del Cinquecento:¹⁵

11. I rispettivi modelli erano indicati già in Hauvette 1903, 218, n. 1. Per studi specifici sulle *Egloghe* alamanniane si rimanda a Cosentino 2003 (poi, in forma ampliata, in Cosentino 2008) e a Marcelli 2017 (in cui è data pure notizia di qualche scarto fra il testo della *princeps* e quello della prima redazione manoscritta delle egloghe), nonché a Tabacchini 2019a. Si cita dalla *princeps*, che ci si limita ad ammodernare nella distinzione *u/v*, nel passaggio *et > e* davanti a consonante (o davanti a vocale quando vi sia chiaramente una sinalefe), nella regolazione di maiuscole/minuscole, nell'interpunzione e nella separazione di alcune parole.

12. L'edizione veneziana di riferimento (che si riproduce con i pochi ammodernamenti sopra esposti) segue di pochi anni la *princeps* parigina, del 1535. Sull'autore – un giovane gentiluomo amico di Alamanni attivo alla corte di Francesco I, da identificare probabilmente nel napoletano Antonio Caracciolo – e sulla raccolta – un canzoniere costituito da componimenti di argomento e metro vario, tra cui la versione di Bione, che è il solo testo in endecasillabi sciolti assieme alla *Selva* dedicata al sovrano francese – si rimanda a Bingen 2000 e a Tomasi 2012, 78-79.

13. Si cita dalla *princeps*, con i soliti ammodernamenti. Non è troppo curioso che il testo sia ospitato dal canzoniere di Muzio e non da uno dei cinque libri delle sue *Egloghe* (a stampa nel 1550), dal momento che l'argomento non è strettamente bucolico.

14. È l'egloga menzionata all'inizio del saggio. Edizione di riferimento è la *princeps*, parzialmente ammodernata: dello stesso anno è anche un'edizione fiorentina, in cui però le tre egloghe mancano; un'altra edizione che contiene la seconda e la terza egloga (ma non la prima) è invece postuma (Varchi, *Componimenti pastorali*), con varianti testuali minime e per lo più di carattere grafico. Sulla raccolta nel suo complesso si vedano Tanturli 2004 e Ferroni 2017; su Varchi traduttore si rimanda invece a Tomasi 2013, a Brancato 2017 e a Pietrobon-Tomasi 2018.

15. Alle tre elencate sono da aggiungere almeno un'edizione parigina, edita per i tipi di Gilles de Gourmont, priva di data ma da collocare intorno al 1511 (nell'*Universal Short*

un'aldina (da qui in avanti Ald) del 1496,¹⁶ una giuntina (Iunt) del 1516¹⁷ e una calliergina (Cal) dello stesso 1516.¹⁸ Si offre di seguito un prospetto dei testi bucolici greci contenuti in ciascuna cinquecentina e del loro ordinamento:¹⁹

Ald: T1-18, M3, M2, M1, T19, B1, T20-21, M4, T22-23, Siringa, Morte di Adone;

Iunt: T1, T7, T3-6, T8-13, T2, T14-T18, T22, T24, M2, T29 vv. 1-25, T26-28, M4, T25, T21, T23, T20, B1, Morte di Adone, M3, M1, T19, Epigrammi, Siringa, Ali, Scure;

Cal: T1-18, M3, M2, M1, T19, B1, T20-21, M4, T22-23, Morte di Adone, Siringa, T24-T26, T28, T29 vv. 1-25, T27, Epigrammi, Scure, Ali, Ara.²⁰

Title Catalogue sono registrate quattro edizioni diverse, assegnate agli anni 1508, 1511, 1512 e 1513, nell'ordine <https://www.ustc.ac.uk/editions/180348>, <https://www.ustc.ac.uk/editions/183160>, <https://www.ustc.ac.uk/editions/183265> e <https://www.ustc.ac.uk/editions/144225>; è possibile, però, che si tratti semplicemente di emissioni diverse con sostituzione della lettera prefatoria – indirizzata sempre a Girolamo Aleandro anche se non identica –, e che almeno in un caso è datata 1511) e una stampata nel 1520 e nel 1528 a Lovanio per i tipi di T. Martens (<https://www.ustc.ac.uk/editions/410145>, <https://www.ustc.ac.uk/editions/410717>). Entrambe trasmettono i soli testi dell'Aldina, nello stesso ordine.

16. Cfr. <https://data.cerl.org/istc/it00144000> (la data è 1495 *more veneto*). L'edizione, che dopo i testi del corpus teocriteo contiene altre opere in greco, è ristampata nello stesso anno in una versione *emendatior*, per cui cfr. Gallavotti 1993, 362.

17. *Theokritou Boukolika*, Firenze, F. Giunta, 1515 (secondo l'uso fiorentino), per cui cfr. <https://www.ustc.ac.uk/editions/858937> e <https://edit16.iccu.sbn.it/titolo/CNCE028739>.

18. *Theokritou eidyllia* (...), Roma, Z. Calliergi, 1516, per cui cfr. <https://www.ustc.ac.uk/editions/858936> e <https://edit16.iccu.sbn.it/titolo/CNCE032693>. Si tratta della prima edizione che ai componimenti teocritei faccia seguire gli *Scholia*.

19. La diversa seriazione rispecchia quella di due distinte famiglie di codici, l'Ambrosiana (alla quale è vicina Iunt) e la Vaticana (cui si rifanno invece Ald e Cal per i primi 18 componimenti): cfr. Gallavotti 1993, 15. In ogni caso, guardando ai soli testi contenuti, tutte e tre le stampe risultano eleggibili come possibili ipotesti per i volgarizzamenti. Si segnala inoltre che, come già anticipato, M1 è l'unico testo per cui si trova una rubrica con esplicita attribuzione a Mosco («ΜΟΣΧΟΥ ΕΡΩΣ ΔΡΑΠΙΕΤΗΣ»): tutti gli altri testi sono invece considerati teocritei e a lui assegnati o direttamente o *e silentio*.

20. L'ordinamento di Cal, che coincide in sostanza con quello di Ald (tranne che per lo scambio *Siringa-Morte di Adone*) ma vede l'aggiunta di nuovi componimenti, è ereditato dalle successive edizioni a stampa entro la metà del secolo: quella curata da Joachim Camerarius e stampata nel 1530 a Hagenau per i tipi di J. Setzer (<https://www.ustc.ac.uk/editions/696734>) e nel 1530-1531 a Basilea per i tipi di A. Cratander (<https://www.ustc.ac.uk/editions/696734>).

Le versioni latine edite entro la metà del Cinquecento sono invece sostanzialmente quattro:²¹ la prima a opera di Martino Filetico (da qui in avanti indicata con la sigla F), che traduce soltanto T1-7, a stampa a più riprese sul finire del Quattrocento a partire dall'edizione romana di Eucario Silber del 1482 circa;²² quella di Elius Heobanus Hessus, che accompagna il testo greco nella stampa di Basilea del 1530-1531 e ne riproduce l'ordinamento con lievi modifiche;²³ quelle di Giovanni Trimanino e Andrea Divo, stampate entrambe a Venezia nel 1539,²⁴ che presentano un ordinamento identico a quello di Cal.

Procedendo all'analisi del corpus in ordine di anno d'edizione, il primo autore ad aver stampato un volgarizzamento da Teocrito – e, più in generale, il volgarizzamento in endecasillabi sciolti di un testo bucolico – risulta essere Trissino. Per la verità, mentre non sembrano esserci dubbi sul primato trissiniano nell'uso dell'endecasillabo sciolto in senso assoluto,²⁵ a impiegare per primo lo sciolto in ambito bucolico sarebbe stato Alamanni: a dispetto della datazione delle *Opere toscane*, infatti, approdate ai torchi solo nel 1532 (ovvero tre anni più tardi della *princeps* delle *Rime trissiniane*), almeno le prime tre egloghe ivi contenute dovrebbero essere di poco successive alla morte di Cosimo Rucellai nel novembre del 1519,²⁶ essendo la scomparsa prematura dell'amico il tema centrale dei compo-

ustc.ac.uk/editions/696733, <https://www.ustc.ac.uk/editions/696632>); quella edita da Bartolomeo Zanetti a Venezia nel 1539, che in un tomo distinto stampa anche gli *Scholìa* (<https://www.ustc.ac.uk/editions/858939>); un'altra giuntina del 1540 (<https://www.ustc.ac.uk/editions/858941>); una veneziana dei fratelli Farri del 1543 (<https://www.ustc.ac.uk/editions/858942>).

21. Sulle prime traduzioni latine del corpus teocriteo cfr. Taddeo 1956, 38-44, e Bernardinello 1997, 40-43.

22. Cfr. <https://data.cerl.org/istc/it00146000>. Ci si servirà, per le citazioni da questa traduzione, del testo fissato da Martellini in Teocrito, *Latinum bucolicum carmen* (nella seconda redazione, che è quella della stampa). Su Filetico traduttore di Teocrito si veda inoltre Giuliani 2017.

23. Contrariamente al testo greco, che come anticipato segue Cal, la traduzione latina inverte *Siringa* e *Morte di Adone* e si chiude con T27; inoltre, T19 è reso in quattro versioni differenti.

24. Cfr. rispettivamente <https://www.ustc.ac.uk/editions/858940> e <https://www.ustc.ac.uk/editions/858938>.

25. Sul fatto che il vicentino avesse atteso alla stesura della *Sophonisba* forse addirittura a partire dal 1513, all'indomani dei primi contatti con l'ambiente degli Orti Oricellari, e che la tragedia fosse giunta a uno stadio semi-definitivo intorno al 1515, sia consentito il rimando a Davoli 2020, in particolare alle pp. 8-10.

26. Sulla datazione delle egloghe alamanniane cfr. Marcelli 2017, 255-256.

nimenti, laddove quantomeno la prima delle due trissiniane sarebbe stata composta quasi a ridosso della stampa, poco dopo il 1527, essendo posteriore alla morte di Cesare Trivulzio.²⁷ In una tale prospettiva, e tenuto conto del fatto che i due volgarizzamenti trissiniani attingono a due testi teocritei già oggetto di traduzione da parte di Alamanni (Al1 e Al9), la loro inclusione nella *princeps* potrebbe forse giustificarsi, oltre che come «“firma” del sicuro classicismo del Trissino»,²⁸ con la volontà di “battere sul tempo” l’esule fiorentino quantomeno nell’ambito della stampa e di ribadire così un’antioriorità nell’uso dello sciolto per il genere bucolico e più in generale per il contesto della traduzione poetica.²⁹ Per i volgarizzamenti trissiniani, nel caso in cui il possibile ipotesto di riferimento vada riconosciuto fra le stampe, la scelta non potrà che cadere su Cal, l’unica fornita di *Scholia*:³⁰ in più di un’occasione, infatti, quelle che potrebbero apparire come libertà traduttive vanno in realtà ricondotte a scelte consapevolmente effettuate sulla scorta dell’apparato esegetico in appendice all’edizione romana.³¹ Ciò vale in larga misura per la traduzione di T3, a

27. Più complessa la datazione della seconda egloga trissiniana, che, attenendosi molto strettamente al testo greco, non indulge a riferimenti alla realtà e non offre quindi appigli cronologici: il solo legame con la contemporaneità che si possa ricavare è il fatto che il *Battio Capraro* che canta ad Amarille (e che compare anche come interlocutore della prima egloga) sembra doversi identificare con l’amico Giovan Battista Della Torre (su cui cfr. almeno Ferroni 2012, 133-140), ma il dato non aiuta a dirimere ulteriormente la questione. Un termine *post quem* piuttosto alto potrebbe essere rappresentato dalla confezione di quello che è a tutti gli effetti un canzoniere in sé compiuto, il ms. G.B.o.4 della Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek di Jena (la cui datazione è pure incerta, ma oscillante tra il 1524 e il 1527: cfr. Mazzoleni 1996, in particolare a p. 338, e Davoli 2020, 10, n. 19), in cui non compaiono egloghe: ma nulla impedisce di ritenere che il testo, se anche composto prima di quella data, fosse stato escluso dalla silloge manoscritta per altre ragioni.

28. Danzi 1992, 101.

29. Sarà da collegare a simili ragioni anche l’inclusione della canzone al cardinal Ridolfi (testo LXXVII), che non compariva ancora nel ms. di Jena e che costituisce il primo impiego in assoluto del verso libero in un contesto lirico (associato peraltro a una forma canonica come quella della canzone, seppure di foggia pindarica).

30. Il testo di riferimento è quello di Wendel 1914 (si impiegherà la sigla *Sch.*). Per una panoramica delle edizioni di scolii a Teocrito si rimanda a Garin 1916.

31. Si tenga presente che tra la primavera e l’estate del 1516 Trissino si trovava a Roma, per cui avrebbe potuto procurarsi l’edizione già in quella circostanza – il che non significa, naturalmente, che egli non potesse aver letto i testi teocritei già negli anni precedenti, se è vero che «l’esemplare [della *princeps* milanese] della Bodleian Library (segnato Auct. K 3 1) presenta alcune note marginali che riportano varianti di lezione e rinvii ad autori classici di mano di Cosimo di Bernardo Rucellai; nota di possesso “Cosmi Oricellarij και τών φίλών”» (Comboni 2021, 71, n. 20): e tra gli amici di Cosimo figurava anche,

partire da un elemento strutturale quale l'identificazione della voce narrante con quella di Batto: nelle rubriche che accompagnano il testo teocriteo, infatti, il personaggio è designato genericamente come αἰπόλος, per cui a spingere verso la specificazione del nome avrà certo contribuito – oltre alla volontà di legare più strettamente l'egloga a quella precedente –³² lo scolio al primo verso dell'idillio, che identifica il capraio con quello stesso Batto che in T4 38-40 celebra le lodi di Amarillide.³³ Ma è soprattutto ai vv. 29-35 che Trissino, apparentemente discostandosi dal testo greco, mostra in realtà di dipendere da vicino dalle glosse: parlante è, anzitutto, la resa del *τηλέφιλον* del v. 29 – il fiore impiegato per il vaticinio amoroso, il cui nome vale letteralmente 'che ama da lontano' – con *folja* (...) / *Del pappaveru* (cfr. *Sch.* III 29e «τὸ φύλλον τῆς μήκωνος»), mentre al verso successivo *ποτὶ πάχεος* è inteso come *sopra il pugno* (cfr. *Sch.* III 30 «τοὺς δακτύλους καλεῖ μεταφορικῶς ἀπὸ τοῦ ἀγκῶνος»); interessante è anche l'inversione tra nome proprio e participio ai vv. 31-32, per cui *Ἀγροῖὸν* (...) *παραβότις* (lett. 'Agroio che mi stava accanto') diventa *l'antica Parabata*, sulla scorta di *Sch.* III 31a e 32e;³⁴ similmente, al v. 35, *ἡ Μέρμνωνος ἐριθακίς* (lett. 'la lavorante di Mermnone') diventa *Ritaca* (...) / *Filja d'Amermno* a partire da *Sch.* III 35a³⁵ e dalla lettura – questa volta tutta trissiniana – di *ἡ Μέρμνωνος* univertato con funzione di patronimico. Per T1 si segnala invece soltanto uno scarto lessicale abbastanza rilevante da non poter essere giustificato sulla base del solo testo: i vv. 55-56 («παντῶ δ' ἄμφι δέπας περιπέπταται ὕγρὸς ἄκανθος, / αἰολίχον [αἰπολικόν in Cal]³⁶ θάημα»), con cui il capraio conclude

come già ricordato, lo stesso Trissino. Per la verità, non è facile stabilire se un personaggio quale Trissino – allievo di un maestro di greco del calibro di Demetrio Calcondila ed egli stesso così interessato a manufatti librari antichi – abbia avuto accesso agli scolii tramite la calliergina e non invece attraverso un qualche manoscritto. D'altra parte, non sarà un caso che il Bartolomeo Zanetti che nel 1539 avrebbe ristampato gli *Scholiaz* nell'edizione teocritea da lui edita fosse lo stesso tipografo che sotto lo pseudonimo di Tolomeo Ianiculo aveva collaborato con Trissino nel 1529 per la stampa delle sue opere (si vedano a proposito Castellani 1992 e Castellani 1994).

32. Si noti che anche in T1 l'interlocutore di Tirsi era indicato semplicemente a partire dalla sua professione di αἰπόλος, e che già in quel caso Trissino aveva provveduto ad assegnargli nella rubrica il nome di Batto.

33. Cfr. *Sch.* III 1a «οἱ μὲν φασιν αὐτὸν τὸν Θεόκριτον εἶναι διὰ τὸ σιμὸν καταφαίνεσθαι (...) οἱ δὲ Βάττον αἰπόλον τινά, ὃν ἐν τῷ Αἴγωνι εἰσάγει τῆς Ἀμαρυλλίδος ἐρῶντα».

34. Rispettivamente «τινὲς ὄνομα κύριον τὸ Γροῖώ· οὐδέποτε γὰρ τὴν γραῖαν οὕτως φασί» e «ὄνομα κύριον».

35. «μισθώτρια ὑποκοριστικῶς. ἡ ὄνομα κύριον».

36. Sulla variantistica relativa a questo aggettivo cfr. Porro 2021.

la lunga *ekphrasis* della coppa che vuole offrire in dono a Tirsi, sono infatti resi da Trissino «Di sōttw poi circa il ben postw fōndw / V'ha mōlte folje di civile acantw», in cui l'aggettivo accostato all'*acanto* non corrisponde né a *ὕγρὸς* ('languido', 'molle') né a *αἰολίχον/αἰπολικόν*,³⁷ in questo caso, tuttavia, neppure gli scolii suffragano la scelta traduttiva, per cui il termine sarà da intendere come resa quanto mai libera (forse da collegare all'uso che della pianta si faceva in ambito architettonico), se non si voglia pensare a un fraintendimento del testo da parte di Trissino.³⁸

Più complesso individuare una specifica stampa nel caso di Alamanni, soprattutto a causa della sua tendenza all'amplificazione del testo di partenza (ad esempio tramite sdoppiamento di singoli vocaboli in dittologie di foggia petrarchesca) e alla sua contaminazione con altre fonti (e con le *Bucoliche* virgiliane in particolare).³⁹ Diversi passi rivelano una fruizione

37. Peraltro, il lemma "civile" ricorre soltanto un'altra volta nella produzione trissiniana, nel volgarizzamento del *De vulgari eloquentia*, per rendere il termine «urbanum» (I xvii 3).

38. La scelta lessicale è insolita per un traduttore abbastanza vicino al testo di partenza quale dimostra di essere Trissino; il sintagma è trasposto in modo apparentemente altrettanto libero in Al1 39 «l verde acantho», ma in realtà in accordo con la versione latina di F1 80 «viridi (...) acantho».

39. La tecnica traduttiva di Alamanni, per la quale si nota una certa elasticità nel non limitarsi a un unico testo di partenza ma a guardare in contemporanea a più testi base, appare quanto mai eclettica e, in tal senso, più innovativa – o più radicalmente classicistica, nella sua apertura a più modelli e nella facilità con cui questi sono contaminati l'un l'altro – rispetto, ad esempio, a quella trissiniana. Del resto, già Berra 2003, 180 notava che la produzione elegiaca di Alamanni «si caratterizza per la spiccata aderenza ai modelli», ma «lungi dall'esaurirsi nell'imitazione, aspira ad una vera e propria fondazione, o rifondazione, del genere in volgare, secondo il peculiare atteggiamento emulativo e sperimentale» proprio dell'autore; e in particolare, a proposito delle elegie che riprendono il corpus tibulliano, che «raramente (...) un'unità del modello corrisponde con precisione ad una del poeta volgare, perché Alamanni talvolta ne sovverte la *dispositio* (con un procedimento imitativo a lui gradito), o vi aggiunge passi di propria invenzione o altre tessere classiche e volgari, oppure ne sostituisce alcuni brani con altri opportunamente adattati alla situazione narrativa, o addirittura riscrive in chiave diversa l'intero pezzo»: tutte circostanze che, come si vedrà, si ripropongono anche nelle egloghe. Sul metodo di lavoro di Alamanni si vedano anche Butti 1981, 26-33 e in particolare a p. 30: «A prescindere dalle innovazioni (...) vediamo che di solito ha adottato un vero e proprio procedimento ad intarsio, realizzato scindendo l'uno dall'altro i precetti dettati dalla tradizione georgica, per ricomporli successivamente secondo un proprio schema; il poema [*scil. la Coltivazione*] si può paragonare così ad un grande mosaico dove, se non mancano tessere grandi, vi predominano però quelle piccole e, talvolta, quelle piccolissime»; Marcelli 2017, 265: «Il rapporto che Alamanni intrattiene col modello classico non ha nulla del mero *interpret*, configurandosi piuttosto come un'emulazione, ove non di una vera e propria gara che il nostro ingaggia con la fonte. Accanto

della traduzione di Filetico, soprattutto nelle *amplificationes* rispetto al dettato teocriteo. In Al1, ad esempio, il v. 13 «Fra verdi lauri, mirti, erbetto e fiori», assente in T1, si genera a partire da F1 18 «Hic ubi declivis tumulus, loca plena myricis», mentre i vv. 126-127 «O selve, o colli, o verdi piagge apriche, / O soavi campagne, o boschi» riprendono più da vicino F1 167-168 («Non ego dumosas frondentesque amplius oras / Non ego dulce nemus, montes saltusque») che non il conciso T1 116-117 «ἀν' ὕλαν, / οὐκέτ' ἀνὰ δρυμόν, οὐκ ἄλσεα». In Al5 33 «l fonte onde sonando stilla / La più chiara acqua» l'elemento sonoro guarda a F5 63-64 «Hac gelidus levi semper cum murmure rivus / defluit», rispetto al semplice *καταλείβεται* teocriteo, così come al v. 54 l'aggettivo *frondosi* riferito ai *rami*, se non è espansione apportata in autonomia, sarà da ricondurre a F5 93 «Arboribus tectae patulis et fronde virentis». Altro inserto uditivo è quello che compare in Al7 3-4 «e cantando i sacri versi insieme / (Suo malgrado)», il cui parallelo, che manca in Teocrito, è invece in F2 5-6 («Delphidi ut irato magicum componere carmen / Atque domum tandem possim revocare canendo»). Nello stesso componimento rimandano alla versione latina anche l'aggettivo *freddo* con cui è designato l'amato al v. 4 (per cui cfr. F2 7 «Frigentem», laddove in T2 4 è detto più genericamente *τάλας*, 'miserabile') e il fatto che Arianna è indicata non tramite un preciso riferimento alla sua bellezza e all'isola di Dia/Nasso (come in T2 46), bensì come persona abbandonata «nelle sole arene in mezzo il mare» (v. 61), in maniera simile a F2 59 «ignota quondam remanentis harena». Infine, in Al9 rinviano a Filetico quantomeno i vv. 5 «Quando satolle fien» e 11 «Tu sempre fuggi» (per cui cfr. rispettivamente F3 7 «pastas» e 12 «Me fugis», assenti nel testo greco), nonché la lunga *amplificatio* costituita dai vv. 31-32 «Che talhor mi starei chiuso in un fiore / Onde spesso ti fai ghirlanda in fronte», che seguono F3 23-24 «Ipse timum carpens hederam pteridasque virentis / Tu quibus ornaris

alla libertà versoria, infatti, si evidenzia anche la straordinaria abilità nell'incastonare tessere provenienti da fonti diverse, latine e greche, non di rado anche con l'interferenza della tradizione volgare, ora dilatando i motivi presenti nell'originale, ora sintetizzando, ora smistando blocchi poetici dell'originale in componimenti diversi della propria raccolta» e 271-272: «penso che non sia fuori luogo stabilire una connessione tra la tecnica compositiva alamanniana e quella di Angelo Poliziano, sulla scia del quale Luigi sembra volersi collocare, soprattutto qualora si pensi al Poliziano delle *Silvae*, in cui maggiormente emerge la sua *ars combinatoria*, finemente giocata con eguale maestria sul triplice versante greco, latino e volgare»; e Tabacchini 2019b, 498: «Il suo lavoro, a metà strada fra la traduzione vera e propria e la rielaborazione allusiva, si configura come un lavoro d'"intarsio" citazionale, introducendo alcuni elementi che verranno sviluppati nel tardo Rinascimento e nel primo Manierismo».

figens formosa coronam»,⁴⁰ mentre è forse meno cogente la dipendenza dell'appellativo del v. 15, «Ben mi farai, crudel, morir di doglia», da F3 16 «Sic tu me rapies crudeli funere vita» (un verso innovativo rispetto al testo greco). Alcuni elementi lasciano tuttavia intendere che Alamanni si servì della versione latina non in sostituzione del ma in aggiunta al testo greco⁴¹ – il quale in ogni caso fu la base per le traduzioni degli idilli non compresi nell'incunabolo romano (vale a dire T8 e T11, M3 e B1), dal momento che il testo latino di Hessus sarebbe stato disponibile solo poco tempo prima della stampa del volume delle *Opere toscane* in cui compaiono le egloghe alamanniane e comunque ben al di là delle loro supposte date di composizione –: l'interrogativa in Al1 64-65 «Ove eran tutte allhor gratie e virtudi? / Ove voi, Muse», ad esempio, risponde meglio a quella di T1 66 «πῇ ποκ' ἄρ' ἦσθ' (...) πῇ ποκα Νύμφαι;» che non a quella di F1 98-99 «Quis locus, o Nymphae, (...) / Qua tenuit regio vos?»; la scelta di *grillo* in Al5 36 collima con l'*ἀκρίδες* di T5 34, mentre è in contrasto con il *cicadas* della stampa di Filetico (v. 65);⁴² Al7 2 «Col vello del monton purpureo cingi», che pure, per la costruzione del verso e per la coincidenza tra *vello* e *velleribus*, sembra essere stato influenzato da F2 3 («Pyxida velleribus croceam buxumque corona»), guarda più probabilmente a T2 2 («φοινικέῳ οἶδς ὥτῳ») per l'aspetto cromatico; il sintagma «torto il naso» di Al9 14, infine, al di là di una assonanza con il *torvus* di F3 14, traduce meglio il più connotato *σιμὸς* di T3 8. Quanto al testo greco di riferimento, le poche spie testuali in qualche misura rilevanti appaiono contraddittorie, orientando ora verso l'una ora verso l'altra fonte. Sembra si possa escludere come testo base la

40. Si vedano, per contrasto, i vv. 64-66 dell'egloga di Varchi «Mormorando (...) / (...) volarei / Nella felce e nell'edra», che si attengono invece strettamente al testo di T3 13-14 «βομβεῦσα (...) / τὸν κισσὸν διαδὺς καὶ τὰν πτέρην».

41. Sull'eccellente conoscenza del greco esibita fin dalla giovinezza cfr. Marcelli 2017, 263: «Alamanni, fin da giovanissimo, fu ritenuto un promettente talento nello studio del greco, come si evince dall'epistola prefatoria all'edizione del manuale di grammatica crisolorina uscito nel 1515 per i tipi dei Giunti che Eufrosino Bonini indirizza all'amico Luigi»; e cfr. anche, per gli anni vicini alla composizione delle prime egloghe, Weiss 1960, 568: «Nel 1518 copiava antichi scoli in margine ad un esemplare dell'Omero fiorentino del 1488, ora a Eton College, e fu probabilmente allora che cominciò a tradurre in italiano l'*Antigone* di Sofocle».

42. Ancora, nell'egloga quinta potrebbe essere un segno della dipendenza dal testo greco l'anafora dell'identico verbo 'furare' in poliplotto ai vv. 2 e 4 (per cui cfr. T5 2 «ἔκλεψεν» e 4 «κλέψαντα»), come già segnalato in Davoli 2022, p. 180 n. 31; sebbene Alamanni aggiunga poi un'ulteriore anafora di 'fuggire' («Fuggi» al v. 1 e «Fuggite» al v. 3), che manca nel testo greco ma è in quello latino («Effugite» al v. 1 e «fugitis» al v. 6).

Giuntina – che pure sembrerebbe l'edizione più ovvia per un fiorentino come Alamanni che si apprestasse a tradurre Teocrito sul finire degli anni Dieci – per il fatto che, nella versione di T8, Alamanni si mostra fedele alla distribuzione delle parti fra gli interlocutori così come riportata in Ald e Cal, incorrendo di conseguenza in una parziale incoerenza: i vv. 21-25 del testo greco, infatti, sono assegnati a Dafni, i vv. 26-32 a Menalca e quelli subito successivi, a partire dal 33, di nuovo a Menalca, con una ripetizione pleonastica della rubrica (che è già nelle due stampe), laddove in Iunt i vv. 21-32 sono tutti ricondotti, attraverso un'unica rubrica, alla sola voce di Dafni.⁴³ Verso Ald potrebbe spingere la lezione *ῥεχθεῖν* (lett. 'lacerare'), condivisa da Iunt, contro Cal che ha *ὀρεχθεῖν* (lett. 'ruggire'), per T11 43 «τὰν γλαυκὰν δὲ θάλασσαν ἔα ποτὶ χέρσον ὀρεχθεῖν», che in Al6 56-57 diventa «lascia hoggi il mare / A suo grado ferir cruccioso il lito». Ancor più rilevante è il fatto che B1 84 sia tradotto con «lava il fianco» (Al10 111), dal momento che il verbo *λύνει* ('lava') è nella sola Cal, contro Ald e Iunt che hanno *λύει* ('scioglie'): ma non si può neppure escludere che in questo caso Alamanni abbia corretto autonomamente un testo insoddisfacente ripristinando una lezione che era facilmente desumibile dal contesto. Difficoltà analoghe, quando non ulteriori, presenta la tradizione manoscritta: se pure qualche lezione potrebbe instradare verso codici autorevoli, come il Plut. XXXII 16 della Bibl. Medicea Laurenziana di Firenze (siglato S) o un suo apografo, i problemi sollevati dalla sua individuazione come ipotesto per la traduzione finiscono per essere superiori alle soluzioni.⁴⁴ In

43. L'editore moderno, anche sulla base di alcuni manoscritti, sana l'incoerenza secondo il seguente prospetto: vv. 21-24 Dafni, v. 25 Menalca, vv. 26-32 Dafni, vv. 33 ss. Menalca.

44. Il codice fiorentino, consultabile online al link <https://tecabml.contentdm.oclc.org/digital/collection/plutei/id/596036/rec/1>, si candiderebbe come copia di rilievo, ad esempio, per una variante come *πηδῶσιν* (lett. '[le mammelle] zampillano') in T8 42, che spiegherebbe Al8 55 («corre il latte») meglio di quanto non facciano *πληροῦσιν/πληροῖσιν* (lett. 'si riempiono', 'sono piene') rispettivamente di Ald e di Iunt-Cal; e per l'aggiunta in interlinea, tra i vv. 69 e 70 dell'*Epitafio di Bione* di Mosco (= M3 69bis), di un *ἄρχετε* (vale a dire l'incipit del verso di *refrain*, che negli apografi è trascritto poi nella sua interezza) assente nelle stampe e con cui si giustificerebbe la presenza del *refrain* anche nel corrispettivo punto della traduzione alamanniana (Al2 94) – per quanto anche in questo caso, come per *λύνει* > *λούει*, si potrebbe immaginare un'operazione autonoma da parte dell'autore, dal momento che tra i versi precedenti e quelli subito successivi si avverte uno stacco tematico tale da giustificare da solo l'inserzione del ritornello. Fra le varianti citate per le stampe, tuttavia, al di là di quella per T11 43 (che pare essere *ὀρεχθεῖν*, benché il testo sia poco visibile in quel punto), ad allontanare da S è soprattutto il fatto che per T8 21-33 il manoscritto segue la stessa ripartizione di rubriche che si trova nell'editore moderno (dunque

definitiva, anziché ipotizzare una dispendiosa operazione di collazione tra più fonti a stampa e/o manoscritte – che si sarebbe del resto dimostrata di poco frutto per Alamanni stesso, di fronte a questioni di così poco momento – bisognerà o immaginare il ricorso a una fonte manoscritta ancora da individuare o ricondurre alcune scelte traduttive a una libertà autoriale più che a una dipendenza dall'una o dall'altra lezione.⁴⁵

Pressoché nulle sono le spie traduttive che permettano di risalire al testo di partenza per gli altri tre autori, in ragione dell'estrema libertà che contraddistingue i loro componimenti: in particolare Muzio e Varchi, infatti, non solo procedono per estese *amplificationes* che introducono nuove scene del tutto assenti nel modello, ma anche quando si attengono all'ipotesi tendono a rielaborarlo in modo tale che il concetto di fondo risulta molte volte appena riconoscibile; almeno per Amomo e Varchi si può essere comunque quasi certi che il testo impiegato sia stato quello greco.⁴⁶ Per il primo, l'unico indizio che si ricava dalla traduzione – poco più di una suggestione – è quello fornito dal v. 170 (= B1 81-82) «L'un l'arco e l'altro spezza le saette», che pare rendere meglio l'*ἔκταν* della Giuntina che non l'*ἐβαίν* delle altre due stampe.⁴⁷ Alcune scelte di Varchi lascerebbero ipotizzare una fruizione diret-

incompatibile con la divisione di battute presente in Alamanni), oltre che l'assenza del testo di B1. Né pare si possa pensare a un altro importante testimone quale P (il Plut. XXXII 37 della stessa biblioteca di Firenze, consultabile al link <https://tecabml.contentdm.oclc.org/digital/collection/plutei/id/504991/rec/1>), che, oltre a concordare parzialmente con le tre edizioni nella variante *πληθυσιν* di T8 42 e a presentare in T8 21-33 la medesima distribuzione di battute che si trova in S, in M3 37 legge *δε πρίν*, contro la lezione *δεληφίν* delle stampe e di S, che è quella seguita in Al2 54 (*delphyno*).

45. Vi sono, d'altra parte, casi in cui Alamanni si distacca palesemente dal testo della vulgata in tutte le varianti attestate: si segnalano in particolare l'anticipazione, contro la testimonianza di tutte e tre le stampe (e di S), di T5 86-87 prima dei vv. 84-85, con conseguente inversione delle parti fra i due interlocutori (cfr. Al5 78-81); in Al10 34 (= B1 21), la resa di *νήπλεκτος* ('scarmigliato', o più semplicemente 'con i capelli sciolti') delle stampe con *scinta*, che appare più vicina a *νήπεπλος* ('con la veste sciolta') o a *νήζωστος* ('con la cintura sciolta') degli editori moderni (ma è possibile che qui Alamanni guardasse alla versione dell'Accolti, che al v. 76 ha *discinta*); infine, la traduzione di B1 81-82 «*χὼ μὲν οἰστώς / ὅς δ' ἐπὶ τόξον ἔβαλλ'*» (correzione dell'editore moderno) con «Quel donava gli strai, quell'altro l'arco» (Al10 106), in cui il verbo non pare rendere né la lezione *ἐβαίν* (lett. 'salire sopra') di Ald e Cal né tantomeno l'*ἔκταν* (lett. 'uccidere') di Iunt.

46. Sulla conoscenza del greco da parte dei due si rimanda ancora a Bingen 2000 e Pietrobon-Tomasi 2018.

47. Anche Amomo, come Alamanni, traduce *λέει/λοβεί* con 'lava', ma in questo caso, più che immaginare una correzione *ope ingenii* o anche solo una fruizione di Cal, si può ipotizzare una mediazione della traduzione del fuoriuscito fiorentino, come dimostra tra l'altro l'aggiunta di un verso che è già in Alamanni ma che manca nel modello greco: si

ta degli *Scholia*, ma potrebbero anche essere indice di una approfondita lettura della seconda egloga trissiniana:⁴⁸ così, ad esempio, la resa di *τηλέφιλον* (T3 29) con *foglia di rosa*,⁴⁹ quella di *Ἀγροῖω* (T3 31) con *una vecchia*, e soprattutto quella di *ποτὶ πάχεος* (T3 30) con *in su l' mio pugno*.⁵⁰ Per Muzio, infine, che più di tutti si distanzia dal testo base, mancano gli appigli necessari per avanzare ipotesi di qualche tipo: la sola possibile spia, piuttosto tenue, è costituita dai vv. 266-268, che traducono molto liberamente M2 135-137 servendosi forse della mediazione del testo latino di Hessus:⁵¹

E se tu toro se', *donde tant'arte*
Per far preda di me? Perché 'l camino
Per strane *vie fuor del camin terrestre?*
(Muzio, 266-268)

Πῇ με φέρεις θεόταυρε, τίς ἔπλεο; πῶς δὲ κέλευθα
ἀργαλέ' εἰλιπόδεσσι διέρχαι, οὐδὲ θάλασσαν
δειμαίνεις
(M2 135-137)

quo me taure rapis? quis eras? *quibus artibus usus*
has potes ire *vias, nullis hominumve ferarumve*
emensas pedibus
(Hessus, 159-161)

confrontino i vv. 173-175 di Amomo «Chi gli lava la piaga, e chi con l'ali / Suscitava una fresca e mobile aura / Per rinvocar gli allontanati spirti» con Al10 111-112 «Chi lava il fianco, chi battendo l'ali / Cerca in lui rinvocar gli andati spirti» (in cui si noti la quasi identica costruzione dell'ultimo verso: *rinvocar gli* + participio + *spirti*), laddove in B1 84-85 si legge «ὁ δὲ μηρία λούει, / ὃς δ' ὅπιθεν περὺγεσσιν ἀνανύχει τὸν Ἄδωνιν».

48. Si veda però l'elenco di edizioni di Teocrito posseduto da Varchi di cui si dà notizia in Ferroni 2019, 17, n. 7 «a c. 55r possiamo infatti leggere: "Theocriti Idyllia Epigrammata cum glossis 1/8 Vene(tii)s 1539 [...] Teocrito d'aldo i(n) f(olio) vecchio [...] Teocrito l(atino) p(er) Eliu(m) Eobanu(m) 1/8 i(n) uersi [...] Teocrito l(atino) 1/8 p(er) Andre(a) Iusti(nopolitano)" e, ancora, a c. 57r: "Teocrito Greco 1/8"».

49. Benché il fiore scelto da Varchi sia diverso da quello dell'ipotesto e paia libera variazione più che ripresa di uno specifico modello, condiviso con Trissino è il fatto che si tratta non del fiore nella sua interezza ma di una sola 'foglia' (ovvero di un petalo).

50. Si segnala che in F3 sono presenti gli elementi della foglia (vv. 50-51 «Cognovi pridem folii per signa recentis / Thelephili teneros late monstrante amore») e del pugno (o meglio, della mano, ai vv. 52-53 «nostris / Sed manibus folium cupidis tabescere vidi»), ma non quello della vecchiezza dell'indovina.

51. Si cita dall'edizione del testo fornita in Bernardinello 1997, 66-70.

3. Le interferenze con altri modelli classici

Anche nei testi che in maniera palese – sebbene spesso non esplicitamente dichiarata – volgarizzano gli idilli teocritei, compaiono talvolta brani desunti da altri autori bucolici della classicità, vuoi per semplice *variatio*, vuoi per l'esibizione di un canone plurimo, vuoi per una sentita dichiarazione di poetica tramite individuazione di specifici modelli. In Trissino, che, come si è già avuto modo di osservare, si tiene abbastanza vicino al testo del siracusano, non si registrano scarti rilevanti di questo genere, almeno sul piano dell'*inventio* e della *dispositio*: le scene teocritee, al netto di qualche taglio e poche aggiunte, sono per lo più ripercorse nella loro interezza. Un discorso analogo vale per Amomo, il quale, pur procedendo spesso per *amplificationes* del testo di partenza, non esibisce modelli alternativi a quello teocriteo.

Diversa la situazione per Alamanni, in cui i luoghi che si distaccano dall'ipotesto virano spesso verso riprese dalle *Bucoliche* virgiliane. Lunghi passi tratti da Virgilio si incontrano nell'egloga quinta, dove a partire almeno dal v. 106 è tradotto in maniera sistematica V3 80 ss.⁵² (accanto a porzioni di testo di invenzione alamanniana, come lo sdoppiamento della donna amata da uno dei due interlocutori – che qui è figura dello stesso Alamanni – in Cinzia e Flora; o come la celebrazione di Francesco I in coda al componi-

52. Qualche rimando più puntuale alla medesima bucolica virgiliana potrebbe individuarsi già nei versi precedenti: ad esempio, i vv. 86-87 «Quante e quai già sentii dolci parole? / Dicalo Amor per me ch'io dir non l'oso» potrebbero guardare a V3 72-73 «O quotiens et quae nobis Galatea locuta est! / partem aliquam, venti, divum referatis ad auris!» e il v. 96 «Me sol richiama, et io lei sola adoro» a V3 78 «Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit». Si segnala inoltre che variazioni del modulo che si incontra in A15 106-109 («COR: Temon le mandre i lupi, i fior la pioggia, / Gli arbori i crudi venti, io d'esse l'ira. / BAT: Aman l'herbe l'humor, gli armenti i prati, / Le capre il bosco, io sola Sylvia et una», traduzione diretta di V3 80-83 «DA: Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres, / arboribus venti, nobis Amaryllidis irae. / ME: Dulce satis umor, depulsis arbutus haedis, / lenta salix feto pecori, mihi solus Amyntas») si ritrovano ancora in inserzioni originali di Alamanni in altre egloghe, come in A10 68-70 («Si mi piace il tuo dir, che meno assai / Piace al tenero agnel novella fronde, / Et a gli armenti tuoi l'herba d'aprile») e in A18 82-84 («Dolce è Zephro a' fior, la pioggia all'herbe, / Alle capre le frondi, a' figli il latte, / A' giovinetti amor»), per le quali il modello di partenza è ancora quello virgiliano ma forse – almeno in quest'ultimo caso – con un occhio anche ad *Antologia Palatina* V 169 1-2 «Ἡδὺ θέρους διψῶντι χῶν ποτόν, ἡδὺ δὲ ναύταις / ἐκ χειμῶνος ἰδεῖν εἰαρινὸν Στέφανον», che Alamanni poteva leggere nell'*Antologia Planudea* (nella *princeps* compare nell'ultima carta del volume, κx8v).

mento),⁵³ tanto che l'agone poetico si conclude in pareggio come in Virgilio e non con la vittoria di uno dei due contendenti, come invece in Teocrito. Una forte *contaminatio* col modello virgiliano contraddistingue anche l'egloga settima, che a partire dal v. 21 e per tutta la prima parte⁵⁴ attinge ampiamente da V8, desumendo peraltro da qui e non da Teocrito il verso intercalare «Torni all'albergo mio, torni il mio Daphni». Per quanto il componimento virgiliano sia a sua volta esemplato sul medesimo idillio teocriteo e sia pertanto molto vicino al testo greco, in qualche tratto si scorgono indizi della più stretta dipendenza alamanniana dal primo: si vedano ad esempio gli *altari* del v. 1, che non sono in Teocrito ma rendono il quasi identico *altaria* di V8 64; il v. 30 «Daphni m'incende, io questo lauro incendio», che risponde meglio a V8 83 «Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum»⁵⁵ che non a T2 23-24 «Δέλφις ἔμ' ἀνίασεν· ἐγὼ δ' ἐπὶ Δέλφιδι δάφναν / αἶθω»; i vv. 35-36 «Come la cera al foco hor si disface, / Così quel fero Daphni amor distrugga», che per costruzione sintattica ricordano più da vicino V8 80-81 «haec ut cera liquescit / uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore» rispetto a T2 38-39 «ὥς τοῦτον τὸν κηρὸν ἐγὼ σὺν δαίμονι τάκω, / ὥς τάκοιθ' ὑπ' ἔρωτος ὁ Μύνδιος αὐτίκα Δέλφις»⁵⁶ (sebbene subito dopo Alamanni traduca i versi 35-36 di Teocrito, assenti in Virgilio); i vv. 40-42 «Questi biondi capei dormendo trassi / Dall'aurea chioma, che m'abbaglia e stringe; / Questi presento a te, vedova soglia», che per l'offerta alla *soglia* si rifanno chiaramente non a T2 53-54 «τοῦτ' ἀπὸ τᾶς χλαίνας τὸ κράσπεδον ὤλεσε Δέλφις, / ὡγὼ νῦν τίλλοισα κατ' ἀγρίῳ ἐν πυρὶ βάλλω» bensì a V8 91-93 «has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit, / pignora cara sui, quae nunc ego limine in ipso, / Terra, tibi mando»;⁵⁷ infine, al v. 80, la natura velenosa delle erbe impiegate

53. La dipendenza di questi versi da Virgilio è già segnalata da Marcelli 2017, 262, la quale però addita il testo del mantovano come modello esclusivo, senza rendersi conto che alla base dell'intero componimento vi è Teocrito (e infatti l'egloga alamanniana non compare nell'elenco di p. 265 tra quelle che traducono da vicino il siracusano).

54. La seconda porzione dell'egloga, che segue genericamente il prosieguito di quella teocritea, si contraddistingue per un'estrema libertà compositiva, tale per cui ad esempio le scene urbane dell'innamoramento (legate al *gymnasion*) sono trasfigurate in un contesto venatorio a sfondo silvestre.

55. Con l'eventuale mediazione del quasi identico F2 34 «Comburit me Delphis, ego hanc in Delphide laurum».

56. Vicino al testo greco, con una costruzione più macchinosa di quella virgiliana e alamanniana, è in questo caso anche F2 39-40 «Utque meis pallens digitis bene cera liquescit, / Myndius extemplo sic nostro Delphis amore».

57. Il *limbum* è ovviamente gettato nelle fiamme anziché presentato alla soglia anche in F2 67-68. Le immagini dei generici *pignora* e dell'ἐν πυρὶ ricompariranno combinate fra

nel rito («queste herbe avenenate e crude»), che guarda all'endiadi virgiliana di 8 95 «has herbas atque haec Ponto mihi lecta venena», di contro alle meno connotate «τὰ θρόνα ταῦθ'» di T2 59 (che diventano «ipsa (...) medicamina» in F2 73). Una stretta dipendenza da Virgilio si incontra anche in un passo della traduzione di un'altra egloga teocritea già oggetto di imitazione da parte del mantovano, Al8:

Per caso s'incontrar Daphni e Menalca,
Questo gregge adducea, quell'altro armenti,
Ambe di età novella, ambe eran Toschi
(Al8 12-14)

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum,
Thyrsis ovis, Corydon distentas lacte capellas
ambo florentes aetatibus, Arcades ambo
(V7 1-4)

Addirittura, nell'egloga nona, piuttosto libera nell'ampliamento di alcune scene e in generale nella *dispositio* dei materiali dell'ipotesto (che è T3), pare di potersi scorgere una ripresa puntuale da un altro idillio di Teocrito stesso:

Ah bella e cruda, hoggi ha sei giorni a punto
Che giurato mi fu da chi 'l sapea
Ch'altro più del tuo Tyrsi amasti sempre
(Al9 40-42)

ἀλλ' ἦνθέ μοι ἄ τε Φιλίστας
μάτηρ τᾶς ἀμᾶς ἀγλητρίδος ἄ τε Μελιζοῦς
σάμερον (...)
κεῖπέ μοι ἄλλα τε πολλὰ καὶ ὥς ἄρα Δέλφεις ἔραται
(T2 145-149)

La principale fonte di *contaminatio* rimane però anche qui quella delle *Bucoliche* virgiliane, che sono richiamate nell'*amplificatio* subito successiva:⁵⁸

loro, in Alamanni, ai vv. 71-73: «Queste che già mi fur sì dolci spoglie, / De' suoi levi pensier non saldo pegno, / Dono alle fiamme».

58. Cfr. già Marcelli 2017, 268, dove accanto al modello qui citato è proposto anche quello di V10 37-39, che appare tuttavia meno cogente.

Quanto fora il miglior s'amassi anchora
 L'Amaryllide mia cui tanto amava?
 Ben sei candida, o Phylli, et ella è bruna,
 Ma che vale il color? Cade il ligustro,
 E la rosa d'Adon Cyprigna adorna.
 O dolce vita mia perché mi schivi?
 Confesso ben che più ricco è Menalca,
 Ma quanto ricco è più, più certo avaro,
 E se no 'l credi alla mia mandra vieni,
 E prendi pur se vuoi capretti o capre
 (Al 9 43-52)

nonne fuit satius tristis Amaryllidis iras
 atque superba pati fastidia? nonne Menalcan,
 quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?
 o formose puer, nimium ne crede colori:
 alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
 despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi,
 quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans.
 mille meae Siculis errant in montibus agnae
 (V2 14-21)

Poco dopo, i vv. 55-56 «Ma 'l tuo Menalca il suo più magro agnello / Non doneria, perch'ha matrigna e padre» rinviano all'*excusatio* che Menalca stesso aveva pronunciato nell'egloga precedente, debitrice al contempo di un passo teocriteo e di uno virgiliano:⁵⁹

Non farò già, perch'ho matrigna e padre
 Ch'ogni sera al tornar contan le gregge
 (Al8 26-27)

οὐ θησῶ ποκα ἀμνόν, ἐπεὶ χαλεπὸς ὁ πατήρ μευ
 χά μάτηρ, τὰ δὲ μᾶλα ποθέσπερα πάντ' ἀριθμεῖντι
 (T8 15-16)

De grege non ausim quicquam deponere tecum:
 est mihi namque domi pater, est iniusta noverca,

59. Si noti come Alamanni convogli nella propria traduzione entrambe le fonti, attingendo sinteticità d'elocuzione dalla prima e almeno un lemma (*noverca*) dalla seconda.

bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos
(V3 32-34)

Teocrito soccorre Alamanni, poi, nella traduzione di B1, in cui il pianto per Adone è inserito in una cornice bucolica che si rifà a T6:

Lung'Arno si trovar Dameta e Daphni
Ove aggiunser quel di gli armenti insieme.
L'un non havea di pel macchiato il volto,
All'altro il nuovo fior cingea le guance
Ch'a saggia nympha più d'ogni altro è caro.
E schivando il sudor del mezzo giorno
Ciascun lieto a cantar la lingua sciolse
(Al10 1-7)

Δαμοίτας χά Δάφνις ὁ βουκόλος εἰς ἓνα χῶρον
τὰν ἀγέλαν πόκ', Ἄρατε, συνάγαγον· ἧς δ' ὁ μὲν αὐτῶν
πυρρός, ὁ δ' ἡμιγένειος· ἐπὶ κράναν δέ τιν' ἄμφω
ἑσδόμενοι θέρεος μέσῳ ἄματι τοιάδ' ἄειδον
(T6 1-4)

Infine, almeno un punto contatto, per quanto molto labile, potrebbe rilevarsi con Nemesiano, lì dove il «φάσσαν» di T5 96 (che in F5 170 diventa «Aeriam [...] palumbem») è reso con «Due tortorette e due colombe» in Al5 102, vale a dire con le «geminasque palumbes» di Nemes., *eccl.* II 67.

Anche Muzio e Varchi ricorrono a fonti alternative – l'uno, per così dire, in maniera intensiva, l'altro estensiva. Nell'*Europa* di Muzio, al di là della lunga scena del convito degli dèi in cui le Parche prefigurano a Giove l'innamoramento per Europa e il suo rapimento, che pare essere invenzione autonoma del traduttore (con cui è controbilanciata tra l'altro l'esclusione di due lunghe porzioni iniziali, corrispondenti a M2 1-27 e 37-62), sono costanti i prelievi dal breve passo delle *Metamorfosi* ovidiane in cui è trattato il mito (Ov., *met.* II 846-875), tanto che le due fonti finiscono per intrecciarsi e sovrapporsi di continuo. In particolare, su uno sfondo che tiene presente il testo pseudo-teocriteo, sono innesti ovidiani soprattutto quelli relativi alla descrizione di Giove-toro e della sua interazione con Europa e le compagne:

Di bianchezza vincea la fresca neve.
Armata no, ma adorna havea la fronte

Di due lucide corna. E senza orgoglio,
Senz'atto di fierezza
(Muzio, 122-125)⁶⁰

Quippe color nivis est, quam nec vestigia duri
calcavere pedis nec solvit aquaticus auster.
(...)
cornua parva quidem, sed quae contendere possis
facta manu, puraque magis perlucida gemma;
nullae in fronte minae nec formidabile lumen:
pacem vultus habet
(*Met.* II 852-858)

(...) incominciare
Con man porger de' fiori al bianco grifo
(Muzio, 131-132)

mox adit et flores ad candida porrigit ora
(*Met.* II 861)

Quella [mano] a la groppa, e questa al destro corno⁶¹
(Muzio, 175)

(...) dextra cornum tenet, altera dorso
inposita est (...)
(*Met.* II 874-875)

Al contrario che in Muzio, in Varchi i modelli tendono a moltiplicarsi, pur afferendo quasi sempre a un contesto strettamente bucolico. Così, almeno in un caso pare di poter riconoscere una citazione da un testo pseu-

60. L'immagine immediatamente successiva, ai vv. 125-126 «l'aere intorno / Spargea di novo e di soave odore», rimanda invece a M2 91-92 «τοῦ δ' ἄμβροτος ὀδμή / τηλόθι καὶ λειμῶνος ἐκαίνυτο λαρὸν ἀντημήν», che in Hesus suona «cuius de corpore spirans / immortalis odor fragrantia lilia prati / vincebat» (vv. 112-114).

61. In M2 126-128, invece, Europa con una mano si afferra al corno del toro e con l'altra tiene sollevata la propria veste perché non si bagni. Si tenga presente che il racconto ovidiano si interrompe con l'ingresso del toro nel mare, per cui tutto ciò che segue in Muzio è desunto più o meno direttamente da M2.

do-teocriteo diverso da quello tradotto, consistente in un analogo epitafio che l'amante, sul punto di suicidarsi, suggerisce all'amato crudele:⁶²

Anzi 'l tumulto mio con larghe note,
Talché si scernan di lontano, scriva:
“Questi anz’il giorno suo condusse a morte
D’Amarilli crudel l’orgoglio altero.
Fuggi (chiunque sei) fera sì cruda”
(Varchi, 129-133)

γράφον καὶ τόδε γράμμα, τὸ σοῖς τοίχοισι χαράξω·
“τοῦτον ἔρωσ ἐκτεινεν· ὁδοιπόρε μὴ παροδεύσης,
ἀλλὰ στὰς τόδε λέξον, ἀπηνέα εἶχεν ἑταῖρον”
(T23 46-48)

Si riconoscono inoltre un paio di possibili suggestioni derivate da Calpurnio Siculo:

(...) sotto quest’olmo,
Ci trastullerem qui, lungo esso l’acque,
Hor, che tutto arde a mezo giorno il cielo
(Varchi, 102-104)

(...) Hi cum terras gravis ureret aestas,
ad gelidos fontes et easdem forte sub ulmos
conveniunt
(Calp., *eccl.* II 4-6)⁶³

Due Leprettin sotto la madre a covo
In una macchia con gran rischio presi
(Varchi, vv. 153-154)⁶⁴

62. I versi teocritei in questione erano stati rifunzionalizzati già da Benivieni in *Buccolica* II 181-184 «Piacciati fare al mio corpo sepulcro / Et nella fronte vo’ che incripto porte: / “Thirside giace qui, dal fero et pulcro / Daphni sol per amar conducto a morte», come segnalato in Comboni 2021, 77, da cui si cita.

63. Se convenzionale è la scena dell’incontro sotto l’ombra di un albero al fine di sfuggire la calura, non sembra casuale che qui concorrano identici i tre elementi: l’albero (che in entrambi i casi è un olmo), il rivo d’acqua e il sole bruciante.

64. Il passo è da confrontare con T3 34 «λευκὰν διδυματόκον αἶψα».

saepe etiam leporem decepta matre paventem
 misimus in gremium
 (Calp., *eccl.* III 77-78)

Niente più che un generico rimando alle pratiche magiche operate per mezzo di particolari *herbas*, per cui cfr. V8 95-99, è invece l'accenno a «Un'herba (...) / Che pò far gli occhi altrui di lume spenti» ai vv. 112-113, in un contesto che sembra per il resto di invenzione varchiana.

4. Le interferenze reciproche e con altri modelli volgari

L'ultimo aspetto preso in esame è il grado di influenza che anche i modelli volgari esercitano rispetto alle varie traduzioni – appartengano essi all'ambito lirico o a quello bucolico, e siano testi di contemporanei (come ad esempio i volgarizzamenti dei medesimi idilli teocritei da parte di altri autori) o facciano parte di una tradizione ormai assunta al rango di classico al pari di quella greca e latina. Le prime, rilevanti interferenze che è dato di riconoscere in maniera estensiva pressoché in tutto il corpus sono quelle dantesche e petrarchesche, da cui sono tratti sintagmi che spesso sdoppiano singoli lemmi (finendo per fungere da zeppe metriche) o che permettono di acclimatare certe espressioni teocritee adattandole a un contesto più propriamente lirico che non bucolico:⁶⁵

ὧ λύκοι, ὧ θῶες, ὧ ἀν' ὄρεα φολάδες ἄρκτοι (T1 115)	O orsi, o lupi, o fiere aspre e selvagge (Triss1 122)	fere aspre et selvagge (<i>Rvf</i> 310, 14)
ὧ τὸ καλὸν ποθορεῦσα (T3 18)	O bel guardo gentile (Triss2 27)	bel guardo gentile (<i>Rvf</i> 123, 12)
ὧμοι ἐγὼν, τί πάθω (T3 24)	O mia fiera ventura, ωve m'hai postω? (Triss2 35)	mia fera ventura (<i>Rvf</i> 311, 12)

Frequenti sono le citazioni petrarchesche anche in Alamanni, considerate le modalità con cui questi procede all'*amplificatio* del testo di parten-

65. Per qualche ulteriore ripresa dalla tradizione lirica volgare oltre a quelle citate di seguito si rimanda a Davoli 2022, in particolare a p. 160 e alla n. 32.

za e in generale la sua tendenza a conseguire un livello di *elocutio* mediano più che rusticale.⁶⁶

ὦ χαίρετε πολλάκι Μοῖσαι, χαίρετ' (T1 144-145)	O sante Muse, a voi più volte inchino / Le ginocchia e la mente (Al1 148-149)	Perché inchinare a Dio molto convene / le ginocchia et la mente (Rvf 28, 103-104) ⁶⁷
Στρυμόνιοι μύρεσθε παρ' ῥδασιν αἴλινα κύκνοι (M3 14)	Vaghi augelletti: e voi piangendo andate / Di ramo in ramo (Al2 14)	vaghi augelli (Rvf 301, 3)
ὄκ ἤρατο τᾶς Γαλατείας (T11 8)	Allhor ch'amor la bella Galathea / Nel cor gli sculse (Al6 10-11)	Quel dolce pianto mi depinse Amore, / anzi scolpio (...) / (...) in mezzo 'l core (Rvf 155, 9-11)
χλωρᾶς ἐκ βοτάνας (T11 13)	(...) dalle piagge ombrese, / Da' verdi campi e da' fioriti colli (Al6 17-18)	verdi rive fiorite, om- brose piagge (Rvf 226, 13) Fresco, ombroso, fiorito et verde colle (Rvf 243, 1)

Possono invece ritenersi a metà tra il virgiliano *Aen.* II 3 «Infandum, regina, iubes renovare dolorem», il dantesco *Inf.* XXXIII 4-5 «Poi cominciò: "Tu vuò' ch'io rinovelli / disperato dolor che 'l cor mi preme» e il petrarchesco *Rvf* 273, 9 «Deh non rinovellar quel che n'ancide» i pur topici vv. 61-62 dell'egloga 1 «Poi ch'a rinnovellar quel che n'ancide / M'adduce il tuo pregar, doglia e mercede», mentre è senz'altro di ascendenza dantesca (da *Inf.* V 126 «dirò come colui che piange e dice» e XXXIII 9 «parlare e lagrimar vedrai insieme») il v. 25 di Al6 «Così dicendo e sospirando insieme», che traduce un semplice «ᾄδε τοιαῦτα» (T11 18).

Altrettanto – e forse, anzi, ancor più – vistose sono le riprese petrarchesche in Amomo, che sotto il profilo linguistico punta egualmente

66. Per strategie simili adottate nelle elegie, con esiti analoghi, si rimanda a Berra 2003, 203.

67. Cfr. anche *Rvf* 366, 63 «Con le ginocchia de la mente inchine».

a mantenersi nell'alveo di una *medietas* di stampo elegiaco. Endiadi o ditologie petrarchesche, in genere *amplificationes* di singoli aggettivi del testo greco (ma in qualche caso aggiunte affatto innovative), si incontrano soprattutto in clausola:⁶⁸

–	lucenti e belli (Amomo, v. 22)	lucente et bella (<i>Rvf</i> 33, 4)
κλαίουσιν (B1 19)	con pietose note (Amomo, v. 35)	con tante note sì pietose (<i>Rvf</i> 311, 4)
θηρί (B1 61)	fiere alpestre e crude (Amomo, v. 125)	alpestra et cruda (<i>Rvf</i> 52, 4)
(...) οὐκέτ' ἄειδεν ἐὼν μέλος, ἀλλ' ἔλεγ' αἰαῖ (B1 89)	Tutto ha voltato in pianto et in lamenti (Amomo, v. 181)	l pianto e lamento (<i>Rvf</i> 132, 5)

Talvolta, poi, la mediazione del modello petrarchesco ha effetto sulla costruzione dell'intero verso (o, viceversa, è l'immagine ad attrarre tessere dei *Fragmenta*): è il caso, ad esempio, di «Ch'aran sì cara e dolce compagnia» (v. 53), vicino a *Rvf* 300, 10 «anno or sua santa et dolce compagnia»; di «Che vincean di gran lunga avorio e neve» (v. 65), dove la primazia del candore della pelle sui due elementi rimanda a *Rvf* 181, 11 «ch'avorio et neve avanza»; di «con un chiuder d'occhi» (v. 106), a significare la morte come in *Rvf* 270, 105 «al chiuder de' begli occhi»; di «Ch'al suo morir restar languidi et smorti» (v. 156), il cui legame con *Rvf* 46, 2 «[i fior'] che l'verno devria far languidi et secchi» sarebbe confermato dal fatto che nel verso precedente, in Amomo, si trova «secchi fiori»; soprattutto, di «Senza l'usato odor, senza colore» (v. 157), in cui la coppia di sostantivi ha richiamato (o è stata richiamata da) «lo odorifero Oriente» del verso successivo, a partire da *Rvf* 337, 1-2 «Quel, che d'odore et di color vincea / l'odorifero et lucido oriente». Alcune scelte, infine, sono da collegare più latamente al ricorso a un sistema linguistico petrarcheggiante che non a ricercate allusioni al Canzoniere: così, ad esempio, il verso incipitario si apre sull'immagine di «valli solitarie et chiuse»; poco dopo, al v. 4, Venere è

68. Un'eccezione è costituita dall'avvio del v. 169 «Humidi gli occhi», identico a quello di *Rvf* 269, 11.

connotata tramite il sintagma «trecce d'oro», mentre più avanti, al v. 140, le rose (semplicemente ῥόδον in B1 66) sono dette «vermiglie».⁶⁹

Ricorrono alle Corone in misura decisamente minore sia Muzio che Varchi, il primo perché concentrato su un testo di matrice mitologica più che elegiaca o eglogistica, l'altro perché interessato al conseguimento di un linguaggio di stampo bucolico.⁷⁰ Non manca, però, qualche intromissione dalla tradizione lirica, soprattutto più recente: in Muzio, ad esempio, il v. 190 «Le timidette piante a sé raccoglie» e il già citato v. 175 «Quella a la groppa, e questa al destro corno» si potrebbero confrontare rispettivamente con Poliziano, *Stanze* I 106, 1 «Le 'gnude piante a sé ristrette accoglie» e I 105, 8 «d'una man tiene al dorso, e l'altra al corno»; è invece clausola bembiana quella che compare in Varchi, v. 142 «diletto e gioco» (cfr. Bembo, *Rime* 22, 13; 32, 2 e 70, 8).⁷¹

L'ultima incursione riguarda le riprese interne al corpus di riferimento e vale a testimoniare quanto i testi dei volgarizzamenti circolassero – evidentemente già in forma manoscritta – e quanto i vari traduttori li tenessero presenti al momento di accostarsi all'originale greco. Strettissimo è il rapporto fra le due egloghe trissiniane e quelle alamanniane che si rifanno ai medesimi ipotesti;⁷² né è scontato stabilire a chi vada assegnata la pri-

69. Diverso il caso del v. 80 «I bianchi fior son per dolor vermigli», dove il primo aggettivo, assente in B1 35 («ἄνθεα δ' ἐξ ὀδύνας ἐρυθαίνετα»), è introdotto a partire da *Rif* 46, 1 «i fior' vermigli e i bianchi». Analogo, peraltro, è quanto avviene in Muzio, v. 26 «Di bianche rose ornata e di vermiglie» rispetto a M2 70 «πυρσοῖο ῥόδου».

70. Tale scelta si riflette nell'adozione di uno stile che, nel complesso, risulta poco polito e registra senz'altro meno punte liriche rispetto alle traduzioni degli altri autori, ma che in parte si riscatta da questo voluto abbassamento nella sezione finale, in coincidenza con il vero e proprio canto del capraio, che ha la struttura metrica di uno gliommero.

71. Influssi della poesia quattrocentesca si ritrovano anche in Alamanni: ad esempio, in Al5 55 «Qui son due rivi, e ne i frondosi rami / Dolce i dipinti augei cantan d'amore» (= T5 47-48 «ἐνθ' ὕδατος ψυχρῶ κρᾶναι δύο, ταὶ δ' ἐπὶ δένδρει / ὄρνιθες λαλαγεῖντι»), in cui si noti peraltro la riproposizione esatta dell'esametro teocriteo, con identico *enjambement* il sintagma riferito agli uccelli recupera Poliziano, *Stanze* I 90, 1-2 «Li augelletti dipinti intra le foglie / fanno l'aere addolcir con nuove rime», mentre in Al7 14 «Tu, Regina infernal, cui teme e fugge / Il fido can» (= T2 12 «τῇ χθονίᾳ θ' Ἑκάτῃ τὰν καὶ σκύλακες τρομέοντι») è forse riprodotta un'immagine di Cariteo, *Endimione* XI 36 «Come cane che l'onde fugge et teme» (pur senza dimenticare che uno sdoppiamento dell'originario τρομέοντι è già in F2 21 «metuunt trepidantque fugaces»).

72. Qualche contatto si registra anche rispetto alla produzione lirica alamanniana: ad esempio, Triss1 80 «Piansenla i boschi, le campagne e i colli» presenta la stessa terna di *O felice cammin, come or vorrei* (in Alamanni, *Versi e prose*, vol. II, 20) v. 9 «Non per boschi, campagne, colli e rive»; Triss1 127 «superbo Adrian» ricorre a un sintagma identico a quello di *Il diluvio romano* (ivi, 38-56) v. 411 «Del superbo Adrian percosse al fianco»; Triss1 166

mazia cronologica di certe tessere, dal momento che i testi del fiorentino dovevano essere noti a Trissino nella forma manoscritta da molto prima che questi si accingesse a tradurre. Si consideri ad esempio la vicinanza fra i passi seguenti:

Ch'io temo Pan, che da la caccia stanco (Triss1 14)	Qual fea più volte dalla caccia stanco (Al10 90) ⁷³
(...) a questa i labbri cinge / Hedera (Triss1 33-34)	(...) il qual [vaso] di fuore / Hedera intorno cinge (Al1 38-39) ⁷⁴
Hor io conosco Amor, quant'elji è grave. / Certo la madre sua tra dure selve / Nutrillo, e dielli latte di leona (Triss2 23-25)	Or conosco io che Amor, di tigre e d'orsa / Già bevve il latte intra le selve hyrcane (Al9 37-38) ⁷⁵
Le pecorelle sue (Triss2 70)	(...) le pecorelle sue (Al9 63)

Della conoscenza del testo trissiniano da parte di Varchi si è già detto *supra*: qui si aggiunga soltanto che anche il v. 83 «Tutto hai di ferro e di diamante il petto» denuncia una stretta dipendenza dal testo del vicentino (v. 59 «Νων ha di ferro o di diamante il cuore»), dal momento che in T3 39 si legge semplicemente «ἐπει οὐκ ἄδμαντίνα ἐστὶ»; e a una lettura di Trissino rimandano pure i vv. 164-165 «O sotto quel fronzuto, e verde pino, / Il cui dolce fischiar col suon dell'acque», che, più che riprendere direttamente T1 1-2 «Ἀδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἃ πίτυς αἰπόλε τήνα / ἃ ποτὶ ταῖς παγαῖσι μελίσδετα», si rifanno a Triss1 1 «Swave è 'l fiskiō de i frōnduti pini». Ma Varchi mostra di conoscere bene anche Alamanni: l'immagine della contesa ginnica del v. 53 «Ch'io vinsi, hoggi ha tre dì, correndo a prova, / Al figliuol di Montan», non presente nel testo greco, potrebbe rimandare

«Come fa il lufignuol, che 'l giornō sente» guarda ad Alamanni, *Almo beato Sol, che dolcemente* (ivi, vol. I, 133) v. 12 «L'alma, che vicin sente il nuovo giorno».

73. Cfr. anche la mediazione di Sannazaro, *Aradia* III 28 «di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco».

74. Si noti l'identico *enjambement* a mimare il movimento avvolgente delle foglie della pianta.

75. In T3 16 «μαζὸν ἐθήλαζεν» non si parla propriamente di 'bere' il latte, ma, con un'immagine assai più icastica, di 'succhiare la mammella'. Si tenga anche presente, tuttavia, una possibile mediazione di F3 26 «dirae quem lactavere leaenae».

ad Al9 60-61 «Anchor non passa l'anno / Ch'alla lotta il gittai tre volte in terra», così come i vv. 77-78 «e 'l latte / Dalle più infeste tigri hircane hebbe»⁷⁶ ad Al9 37-38 «di tigre e d'orsa / Già bevve il latte nelle selve hyrcane»;⁷⁷ ancor più cogente è la dipendenza del v. 1 «Io vo cantando *a trovare* Amarilli» da Al9 1 «Io vo ratto *a trovar* la bella Phylli», dei vv. 70-72 «Per non turbar la tua quiete e 'l sonno / Sovra l'ale starei sospesa e queta, / Senza mover giamai la bocca o gl'occhi» da Al9 33-34 «Et senza motto far, né batter l'ali / Per non ti spaventar», del v. 80 «mi divora e strugge» da Al9 39 «Tal mi divora» (contro il «κατασμήχων καὶ [...] ἰάπτε» di T3 17) e dei vv. 94-96 «Onde tu stessi con Diana a paro, / Né più vaga di te Ciprigna fosse, / Che non hebber giamai corona tale» da Al9 79-80 «Una ghirlanda, ch'io non so se tale / Hebbe Diana anchor, non dico Flora».⁷⁸

5. Conclusioni

Tirando le fila dell'analisi condotta, sarà il caso di richiamare ora in forma sintetica qualche elemento emerso dall'esame del corpus di traduzioni. Anzitutto, si è tentato di dimostrare come l'individuazione della fonte di partenza rivesta una certa importanza non solo e non tanto per una più corretta comprensione e contestualizzazione dei singoli volgarizzamenti – le varianti tra una stampa e l'altra, almeno per i testi presi in considerazione, non sono in ogni caso quasi mai così rilevanti da modificare il senso complessivo; e, al contempo, le traduzioni si mostrano il più delle volte troppo libere perché anche un'eventuale *varia lectio* di rilievo possa

76. La lezione *hebbe*, se fosse autoriale, potrebbe spiegarsi come tentativo di dissimulare la dipendenza dal *beve* alamanniano, e contribuirebbe peraltro a generare un'aspra dialefe coerente con il contesto. Si tenga presente, però, che nell'edizione dei *Componimenti pastorali* del 1576 si legge *bebbe*, per cui la lezione del 1555 potrebbe essere un banale refuso da attribuire al compositore della forma di stampa.

77. L'aggettivo etnico, in ogni caso, era nel già citato passo di F3 26-27 «dirae quem lactavere leaenae / Montibus Hircanis nutrit et improba mater», a cui derivava forse dall'antecedente virgiliano di *Aen.* IV 366-367 «sed duris genuit te cautibus horrens / Caucasus Hyrcanaeque admodum ubera tigris»: e si noti come sia in Alamanni che in Varchi ci sia un passaggio dal *λεαίνας* di T3 15 (o dal *leaenae* di F3 26) alle tigri, per dipendenza diretta da Virgilio o più probabilmente – almeno in Alamanni – attraverso la mediazione di Rvf152, 1 «un cor di tigre o d'orsa». Per qualche altro esempio dell'impiego dell'aggettivo in contesti analoghi in volgare cfr. Comboni 2021, 75-79.

78. Si aggiunga anche il v. 6 «e ben pasciuto il mena», che potrebbe discendere da Al9 5 «Quando satolle fien menale» ma potrebbe anche guardare al già ricordato *pastas* introdotto da Filetico nella sua traduzione.

influenzare il testo in modo determinante – quanto per una migliore definizione dei rapporti fra gli autori volgari e le stampe (o i manoscritti) che trasmettono i testi del modello. In tal senso, si è osservato quanto peso abbia avuto una versione latina (seppure parziale) come quella di Filetico per i volgarizzatori di Teocrito di “prima generazione”, anche quando questi fossero profondi conoscitori della lingua greca, come nel caso di Alamanni, e benché la fruizione di quell’incunabolo non abbia sostituito del tutto la lettura diretta del testo teocriteo. Si è evidenziata poi la predisposizione alla *contaminatio* con altre fonti, soprattutto classiche e soprattutto – come era naturale aspettarsi – bucoliche, con il modello virgiliano che affiora a più riprese e talvolta quasi in contesa con l’ipotesto del siracusano. Parallelamente, la lingua a tratti troppo rusticale di Teocrito⁷⁹ viene “addomesticata” e ingentilita, in direzione di un tono medio e più liricamente elegiaco, grazie agli inserti di tessere lessicali tratte dalla tradizione volgare e da Petrarca in particolare. Notevole, infine, è la presenza di riprese interne allo stesso corpus preso in esame, in quanto testimonianza del fatto che i volgarizzamenti circolavano – non solo nella forma stampata ma già in quella manoscritta, se si guarda al rapporto fra le traduzioni di Trissino e quelle di Alamanni – e che gli autori tenevano presenti le versioni offerte dai loro predecessori al momento di accostarsi all’originale greco, come dimostrato soprattutto dal caso di Varchi.

79. Sullo scarto linguistico tra la produzione eglogistica teocritea da una parte e quella virgiliana e “moderna” dall’altra si vedano le considerazioni di Trissino, *Poetica*, 87-88, dove si afferma che una «lingua contadinesca» paragonabile a quella di Teocrito potrebbe essere conseguita solo da chi «scrivesse egloghe in alcune di quelle lingue rustiche nelle quali scrisse Ruzante o Strassino o Battista Soardo o simili».

Bibliografia

- Alamanni, *Versi e prose* = *Versi e prose di Luigi Alamanni*, 2 voll., a c. di P. Raffaelli, Firenze 1859.
- Battera 1990 = F. Battera, *L'edizione Miscomini (1482) delle "Bucoliche elegantissimamente composte"*, «Studi e problemi di critica testuale» 60 (1990), 149-185.
- Bembo, *Rime* = P. Bembo, *Le rime*, 2 voll., a c. di A. Donnini, Roma 2008.
- Bernardinello 1997 = S. Bernardinello, *Le traduzioni latine cinquecentesche dell'Europa di Mosco e la tradizione manoscritta greca*, «Aevum» 51 (1997), 37-88.
- Berra 2003 = C. Berra, *Un canzoniere tibulliano: le elegie di Luigi Alamanni*, in A. Comboni, A. Di Ricco (a c. di), *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, Trento 2003, 177-213.
- Bingen 2000 = N. Bingen, *Amomo (1535): Jean de Maumont? Ou Antonio Caracciolo...*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 62 (2000), 521-559.
- Borsetto 2009 = L. Borsetto, *"Rade suonan le canne". L'egloga in sciolti nel primo Cinquecento e il "liber" di Girolamo Muzio (1550)*, in Ead., *Andar per l'aria. Temi, miti, generi nel Rinascimento e oltre*, Ravenna 2009, 183-208.
- Brancato 2017 = D. Brancato, *«Una egloga con verso sciolto, secondo il costume moderno». Il "Dafni" di Varchi e l'"Alcon" di Castiglione*, «LaRivista» 5 (2017), 23-57.
- Bucchi 2009 = G. Bucchi, *Sciolti e ottave nella storia della traduzione poetica in Italia*, «Stilistica e metrica italiana» 9 (2009), 343-364.
- Butti 1981 = P. Butti, *Fonti ed elaborazione delle fonti nella "Coltivazione" dell'Alamanni*, «Misure critiche» 11 (1981), 23-41.
- Calp., *ecl.* = Calpurnio Siculo, *Egloghe*, a c. di M.A. Vinchesi, Milano 1996.
- Cambi 2015 = F. Cambi, *Gli Orti Oricellari: un cenacolo formativo nel Rinascimento. Per una lettura pedagogica*, «Educazione. Giornale di pedagogia critica» 4 (2015), 7-28.

- Cariteo, *Endimione* = Cariteo, *Libro di sonetti et canzoni di Chariteo intitolato Endimione*, in *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo, secondo le due stampe originali*, 2 voll., a c. di E. Pèrcopo, Napoli 1892, 7-257.
- Carrai 1999 = S. Carrai, *I precetti di Parnaso. Metrica e generi poetici nel Rinascimento italiano*, Roma 1999.
- Carrara 1905 = E. Carrara, *La poesia pastorale*, Milano s.d. [1905].
- Castellani 1992 = G. Castellani, *Da Tolomeo Ianiculo a Bartolomeo Zanetti via Giovangiorgio Trissino*, «La Bibliofilia» 94 (1992), 171-185.
- Castellani 1994 = G. Castellani, *Da Bartolomeo Zanetti a Tolomeo Ianiculo via Guillaume Pellicier*, «La Bibliofilia» 96 (1994), 1-13.
- Comboni 2021 = A. Comboni, *Sulla fortuna di Teocrito nella letteratura italiana del Rinascimento: primi appunti*, in A. Di Ricco, C. Giunta (a c. di), *Dispacci da un altro mondo. Il genere dell'idillio dall'età classica all'Ottocento*, Bologna 2021, 67-91.
- Corfiati 2013 = C. Corfiati, *Il fantasma di Teocrito. Osservazioni sulla ricezione della bucolica greca nel Quattrocento*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes» 25 (2013), 295-326.
- Cosentino 2003 = P. Cosentino, *Una «campogna toscana» alla corte di Francia: le egloghe in versi sciolti di Luigi Alamanni*, «Filologia e critica» 1 (2003), 70-95.
- Cosentino 2008 = P. Cosentino, *Le Opere Toscane: le egloghe in versi sciolti*, in Ead., *Oltre le mura di Firenze. Percorsi lirici e tragici del Classicismo rinascimentale*, Roma 2008, 40-70.
- Danzi 1992 = M. Danzi, *Petrarca e la forma «canzoniere» fra Quattro e Cinquecento*, in E. Manzotti (a c. di), *Lezioni sul testo. Modelli di analisi letteraria per la scuola*, Brescia 1992, 73-115.
- Danzi 2018 = M. Danzi, *Tra Virgilio e Petrarca: primi elementi per una 'grammatica' dell'egloga volgare*, in M. Favaro, B. Huss (a c. di), *Interdisciplinarietà del petrarchismo. Prospettive di ricerca fra Italia e Germania. Atti del Convegno internazionale*, Berlino 27-28 ottobre 2016, Firenze 2018, 199-222.
- Davoli 2020 = F. Davoli, «*Revista con diligentia, e corretta*». Prassi correttoria e normalizzazione ortografica fra la prima e la seconda stampa della «Canzone» e della «Sophonisba» di Trissino, «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria» 5 (2020), 5-20.
- Davoli 2022 = F. Davoli, *L'endecasillabo sciolto come metro traduttivo del "corpus Theocriteum" nel Cinquecento*, «Italique» 25 (2022), 151-185.
- De Robertis 1981 = D. De Robertis, *L'ecloga volgare come segno di contraddizione*, «Metrica» 2 (1981), 61-80.

- Dionisotti 1967 = C. Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, 125-178.
- Ferroni 2012 = G. Ferroni, «*Dulces lusus*». *Lirica pastorale e libri di poesia nel Cinquecento*, Alessandria 2012.
- Ferroni 2013 = G. Ferroni, *Una lettera di Benedetto Varchi nel ms. Laur. Ashb. 1039*, in Lo Re-Tomasi 2013, 47-60.
- Ferroni 2017 = G. Ferroni, «*Si ricerca ancora dottrina non picciola*». *Varchi, la poesia pastorale e i "Sonetti" del 1555*, «*Italique*» 20 (2017), 211-259.
- Ferroni 2019 = G. Ferroni, «*Dovendosi [...] leggere non meno greco et latino che toscano*». *Ipotesi e postille per le lezioni di Varchi all'Accademia degli Infiammati (1540-1541)*, in S.M. Vatteroni (hrsg.), *La cultura poetica di Benedetto Varchi*, Berlin 2019, 16-35.
- Fucilla 1929 = J.G. Fucilla, *Additions to "The First Idyl of Moschus in Imitations to the Year 1800"*, «*American Journal of Philology*» 50 (1929), 190-193.
- Gallavotti 1993 = C. Gallavotti (rec.), *Theocritus, quique feruntur Bucolici graeci* (1946), Romae 1993³.
- Garavelli 1995 = E. Garavelli, *Il I idillio di Teocrito tradotto da Annibal Caro*, «*Aevum*» 69 (1995), 555-591.
- Garin 1914 = F. Garin, *La "expositio Theocriti" di Angelo Poliziano nello Studio fiorentino*, «*Rivista di filologia e di istruzione classica*» 42 (1914), 275-282.
- Garin 1916 = F. Garin, *Gli Scolii a Teocrito. Da Z. Callierges a C. Wendel (1516-1914)*, «*Rivista di filologia e di istruzione classica*» 44 (1916), 485-511.
- Giorgi 1915 = E. Giorgi, *Le più antiche bucoliche volgari*, «*Giornale storico della letteratura italiana*» 66 (1915), 140-152.
- Giuliani 2017 = F. Giuliani, *Martino Filetico e gli idilli di Teocrito*, in M. Accame (a c. di), *Volgarizzare e tradurre 2: dal Medioevo all'età contemporanea*. Atti delle Giornate di Studi, Roma 3-4 marzo 2016, Tivoli 2017, 169-182.
- Hauvette 1903 = H. Hauvette, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI^e siècle. Luigi Alamanni (1495-1556). Sa vie et son oeuvre*, Paris 1903.
- Hor., *carm.* = Q. Orazio Flacco, *Odi*, in Id., *Tutte le poesie*, a c. di P. Fedeli, C. Carena, Torino 2009, 1-299.
- Hor., *epod.* = Q. Orazio Flacco, *Epodi*, in Id., *Tutte le poesie*, cit., 301-349.
- Hutton 1928 = J. Hutton, *The First Idyl of Moschus in Imitations to the Year 1800*, «*American Journal of Philology*» 49 (1928), 105-136.
- Keniston 1920 = H. Keniston, *Verse Forms of the Italian Eclogue*, «*The Romantic Review*» 11 (1920), 170-186.

- Leporatti 2008 = R. Leporatti, *Canzone e Sonetti di Girolamo Benivieni fiorentino. Edizione critica*, «Interpres» 27 (2008), 144-298.
- Lo Re-Tomasi 2013 = S. Lo Re, F. Tomasi (a c. di), *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, Manziana (Rm) 2013.
- Marcelli 2017 = N. Marcelli, *Le "Egloghe" di Luigi Alamanni: appunti di filologia e critica letteraria per una nuova edizione*, in U. Motta, G. Vagni (a c. di), *Lirica in Italia 1494-1530. Esperienze ecdotiche e profili storiografici*. Atti del Convegno, Friburgo 8-9 giugno 2016, Bologna 2017, 249-273.
- Martelli 1984 = M. Martelli, *Le forme poetiche italiane dal Cinquecento ai giorni nostri*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana. Le forme del testo. Teoria e poesia*, III/1, Torino 1984, 519-620.
- Mazzoleni 1996 = C. Mazzoleni, *L'ultimo manoscritto delle "Rime" di Giorgio Trissino*, in S. Albonico et alii (a c. di), *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Milano 1996, 309-344.
- Merlini 2009 = I. Merlini, *La ri-nascita bucolica*, in *Bucoliche elegantissime: ristampa anastatica (Bernardo Pulci, Francesco de Arsochi, Hyeronymo Benivieni, Jacopo Fiorino de Boninsegni)*, Roma 2009, 7-38.
- Morelli 1810 = *Amore fuggitivo, Idillio di Mosco tradotto da Benedetto Varchi. Rime burlesche di Agnolo Bronzino*. Edizione prima per le nozze Veniero-Giovannelli, a c. di J. Morelli, Venezia 1810.
- Morsolin 1894 = B. Morsolin, *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI (1878)*, Firenze 1894².
- Nemes., *ec.* = M.A.O. Nemesiano, *Eclogae*, a c. di G. Cupaiuolo, Napoli 1997.
- Ov., *met.* = P. Ovidio Nasone, *Le metamorfosi*, a c. di G. Paduano, A. Perutelli, L. Galasso, Torino 2000.
- Piccioli 1968 = G. Piccioli, *Gli Orti Oricellari e le istituzioni drammaturgiche fiorentine*, in *Contributi dell'Istituto di filologia moderna. Serie Storia del Teatro*, I, Milano 1968, 59-93.
- Pieri 1994 = M. Pieri, *La pastorale*, in F. Brioschi, C. Di Girolamo (a c. di), *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi. Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, II, Torino 1994, 271-292.
- Pietrobon-Tomasi 2018 = E. Pietrobon, F. Tomasi (a c. di), *Benedetto Varchi traduttore*, «L'Ellisse» 13 (2018).
- Poggiali 1813 = G. Poggiali (a c. di), *Serie de' testi di lingua stampati, che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 2 voll., Livorno 1813.
- Poliziano, *Stanze* = A. Poliziano, *Stanze per la giostra*, a c. di F. Bausi, Messina 2016.

- Porro 2021 = A. Porro, *Il testo di Teocrito nella scoliografia: il caso di Theocr. 1,56s.*, «Eikasmos» 32 (2021), 331-342.
- Reeve 1978 = M.D. Reeve, *The Textual Tradition of Calpurnius and Nemesianus*, «The Classical Quarterly» 28 (1978), 223-238.
- Reeve 1983 = M.D. Reeve, *Calpurnius and Nemesianus*, in L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 37-38.
- Sannazaro, *Arcadia* = I. Sannazaro, *Arcadia*, a c. di C. Vecce, Roma 2013.
- Sansone 1948 = G.E. Sansone, *Per la storia dell'endecasillabo sciolto*, «Convivium» 6 (1948), 895-901.
- Scopelliti 2016 = C.A.V. Scopelliti, *La fortuna umanistica del primo epillio di Mosco: tra funzione pedagogica e diletto letterario*, in G. Baldassarri et alii (a c. di), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti, Padova 10-13 settembre 2014, Roma 2016: <<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2016/Scopelliti.pdf>>.
- Soldani 1999 = A. Soldani, *Verso un classicismo "moderno": metrica e sintassi negli sciolti didascalici del Cinquecento*, «La parola del testo» 3 (1999), 279-344.
- Tabacchini 2019a = P. Tabacchini, *L'impegno bucolico di Luigi Alamanni: amore, politica e filologia*, «Verbum – Analecta Neolatina» 20 (2019), 87-96.
- Tabacchini 2019b = P. Tabacchini, *Luigi Alamanni e l'Accademia degli Orti Oricellari*, «Letteratura italiana antica» 20 (2019), 495-500.
- Taddeo 1956 = E. Taddeo, *Il Marino e le traduzioni latine cinquecentesche dell'idillio "Europa"*, «Studi secenteschi» 6 (1956), 37-51.
- Tanturli 2004 = G. Tanturli, *Una gestazione e un parto gemellare: la prima e la seconda parte dei "Sonetti" di Benedetto Varchi*, «Italique» 7 (2004), 43-100.
- Tasso, *Amor fuggitivo* = T. Tasso, *Amor fuggitivo*, in Id., *Opere. Aminta. Amor fuggitivo. Intermedi. Rime*, I, a c. di B. Maier, Milano 1963, 197-203.
- Teocrito, *Latinum bucolicum carmen* = Teocrito, *Latinum bucolicum carmen. Gli "Idilli" di Teocrito nella traduzione di Martino Filetico*, a c. di M. Martellini, prefazione di G. Arbizzoni, Bologna 2022.
- Tissoni Benvenuti 2017 = A. Tissoni Benvenuti, *Genere bucolico poesia pastorale. Le metamorfosi dell'egloga nel Quattrocento*, «Italique» 20 (2017), 13-31.

- Tomasi 2012 = F. Tomasi, *La poésie italienne à la cour de François I^{er}: Alamanni, Martelli et autres cas exemplaires*, in J.E. Girot (éd. par), *La poésie à la cour de François I^{er}*, Paris 2012, 65-88.
- Tomasi 2013 = F. Tomasi, «*Mie rime nuove non viste ancor già mai ne' toschi lidi*». *Odi ed elegie volgari di Benedetto Varchi*, in Lo Re-Tomasi 2013, 173-214.
- Trissino, *Poetica* = G.G. Trissino, *La quinta e la sesta divisione della Poetica* [ca. 1549], in B. Weinberg (a c. di), *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, II, Bari 1970, 5-90.
- Trissino, *Rime* = G.G. Trissino, *Rime (1529)*, a c. di F. Davoli, Milano 2024.
- Varchi, *Componimenti pastorali* = B. Varchi, *Componimenti pastorali*, Bologna 1576.
- Varchi, *Lezione terza* = B. Varchi, *Lezione terza. Del verso eroico toscano*, in Id., *Opere*, 2 voll., Trieste 1859, 709-720.
- Vecce 2007 = C. Vecce, *Un codice di Teocrito posseduto da Sannazaro*, in A. Manfredi, C.M. Monti (a c. di), *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, Padova 2007, 597-616.
- Verg., *ec.* = P. Virgilio Marone, *Le Bucoliche*, a c. di A. Cucchiarelli, A. Traina, Roma 2017.
- Vox 1997 = O. Vox (a c. di), *Carmi di Teocrito e dei poeti bucolici greci minori*, Torino 1997.
- Weiss 1960 = R. Weiss, s.v. *Alamanni, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, 568-571.
- Wendel 1914 = C. Wendel (rec.), *Scholia in Theocritum vetera*, Lipsiae 1914.

